GIUGNO-LUGLIO 2019

mc
messaggero cappuccino

ANNO LXIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART.1 COMMA 2, DCB - BO

04

Amor contro potere

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Valentino Romagnoli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di Roberto Braglia

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

La regina Ester utilizza il suo potere per proteggere il suo popolo. Prenderemo spunto da questo romanzo fiabesco ebraico-persiano, nonché libro biblico, per parlare dell'esercizio del potere. Che cosa ne pensava san Francesco? Nell'eterna lotta tra politica ed economia, che ruolo ha l'etica? E di fronte ai poteri forti e senza volto, che potere resta al singolo? Come vede il potere quell'impiegato di De André? Sono le domande che abbiamo posto anche nel carcere della Dozza e alla Caritas di Bologna.

1 **EDITORIALE**
Anche per tè
di Lucia Lafratta

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Come ti smaschero il potere
di Lidia Maggi

7 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Vassallo e valvassore ha gettato nel mare
di Mauro Joehri

10 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Solo l'amore ci salverà
di Stefano Zamagni

13 Gianni, Antonio e gli altri carbonari
di Fabio Colagrande

16 Meglio servi che single
di Gilberto Zappitello

19 In direzione ostinata e contraria
di Brunetto Salvarani

22 **L'ECO DELLA PERIFERIA**
Il carcere logora
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"

25 Dio, la regina, il bidello
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna

28 **IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Ricordando fra Cristoforo Giorgi
di Nazzareno Zanni

30 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Redazione
Raccogliere relazioni
di Caterina Pastorelli

33 **INDICATIVO FUTURO**
a cura di Valentino Romagnoli
Nel nome del padre del figlio e dell'algoritmo
di Paolo Benanti

36 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Tra kalashnikov e machete
di Antonino Serventini

39 Uno zio cavallo in Etiopia
di Nicola Verde

42 **PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Corpo, contatto e kairos
di Chiara Gatti

44 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
In punta di piedi
di Brunetto Salvarani

47 **LETTERE IN REDAZIONE**

Roberto Braglia
Affascinato da sempre dalle emozioni che scaturiscono da una immagine, ho iniziato a fotografare per hobby da adolescente con il sistema classico. Da quando è diventato accessibile a tutti, sono passato al digitale. Ora, uscito dal mondo del lavoro, con l'aiuto di Paoletti School of Photography ed in particolare di Laura Frasca, ho cercato di migliorarmi.
www.nikonphotographers.it/robertobraglia1

FOTO DI BOGDAN DADA VIA UNSPLASH

ANCHE PER TÈ

di Lucia Lafratta*

Bologna, piazzetta Prendiparte n. 4, sotto le Due Torri, lunedì, alle 14,30, puntuali, alcuni tra coloro che utilizzano i servizi della Caritas si ritrovano per partecipare all'incontro mensile. Il tè delle tre, la rubrica che i lettori trovano in ogni numero di MC, nasce lì, in quella saletta, attorno al basso tavolino preparato con cibo e bevande. Dopo qualche anno dall'inizio della collaborazione, nata dalla fantasia di Elisabetta, abbiamo chiesto, come redazione, il permesso di partecipare - non più di tre pesone, mi raccomando - all'incontro, per capire e ringraziare. Ricevuto il permesso e sciolto il dilemma saio sì saio no per il direttore, perché, inutile negarlo, l'abito fa il monaco, ci siamo presentati all'appuntamento il 5 marzo scorso, ultimo giorno di carnevale.

Non so se i partecipanti fossero stati avvertiti, ma nessuno ci ha chiesto chi fossimo (saio no, ovviamente) e perché ci trovassimo lì, il che ha reso semplice assaggiare sfrappole e castagnole e prendere posto assieme a chi arrivava

alla spicciolata, mentre Maura e Cristina preparavano l'essenziale scena teatrale, necessaria al racconto scelto per introdurre il tema: la violenza. Maura e Cristina, con semplici scialli sul capo e sulle spalle, accovacciate su bassi sgabelli, si sono trasformate in Betsabea e Susanna. Due donne, due storie di violenza che, se mai ce ne fosse ancora bisogno, dicono che la Bibbia non è un libro per gente pia e timorata di Dio, ma una miniera di storie che dicono di donne e uomini di carne e sangue - quanta carne e quanto sangue nelle vite di Betsabea e Susanna - che subiscono e fanno violenza, che vanno a finire a volte bene a volte male, e difficile capire perché e per come, forse quel Dio lo sa. Tutti i presenti, anche quelli che già sapevano come sarebbe andata a finire, ascoltavano come non lo sapessero, potenza della recitazione e della capacità di far penetrare parole e gesti nel profondo vissuto di ciascuno. Potenza della sapienza del cuore e della mente di chi conosce le persone e le loro storie e sa come muovere sentimenti e intelligenze per aiutare a riconoscere la propria storia e riuscire a maneggiarla con cura senza ferire se stessi e gli altri, senza farsene travolgere.

Quando le "attrici" hanno tolto gli scialli e li hanno ripiegati, ci siamo alzati anche noi tutti dalle pietre attorno al pozzo, riappropriandoci del tempo e del luogo, ma solo per lasciarci condurre dalla sapienza di Maura nel portare ognuno nel proprio vissuto, regalando con parole semplici e perciò efficaci la capacità di raccontare di sé: «Oggi non si parla "contro" qualcuno, siamo qui per prendere consapevolezza degli atti di violenza, fisica o psicologica, nostri verso gli altri e anche degli altri verso di noi». Quando, come redazione di MC, abbiamo accolto con entusiasmo la proposta della Caritas, credo che non ci fosse chiaro come si potesse sviluppare la collaborazione, cosa ne sarebbe scaturito e, certamente io, ma so di poter parlare a nome di tutti, non immaginavo quel che ho visto e udito. Sì, leggere l'articolo che ogni mese viene elaborato come frutto del tè delle tre non può rendere appieno l'atmosfera dell'incontro, le pause, gli sguardi, i sorrisi, le cupezze, il peso delle esperienze negative e positive.

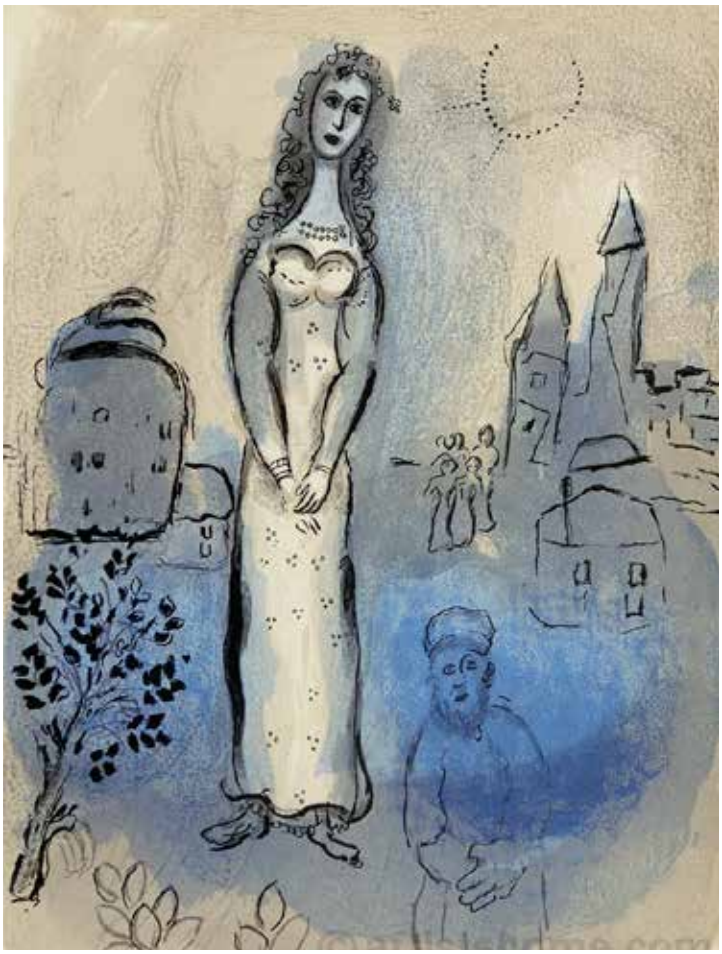
Quello che è stato detto con profondità di pensiero e di parola, con sofferenza e con sincerità mi ha colpito e disorientato per l'allenamento a leggere situazioni, vicissitudini, storie personali e a comunicare con parole precise, affilate, essenziali, sentimenti positivi e negativi già macinati o in via di ripensamento, la capacità, il coraggio di esporsi di fronte a persone conosciute e sconosciute con equilibrio. Pensando al nostro quotidiano, ai rapporti familiari, di amicizia, di lavoro, di socializzazione, non è facile trovare momenti di incontro e riflessione collettiva simili a quell'ora in cui si beve il tè. Forse le corse quotidiane per far tornare il puzzle delle nostre vite e arrivare a sera spuntando impegni assolti e attività portate a termine, ci esimono - o forse dovremmo dire ci salvano - dal fermarci seduti in cerchio attorno ad un basso tavolino con il solo, gravoso compito di guardarci dentro cercando di far risuonare in noi le voci di Betsabea, stuprata dal re Davide che fa uccidere suo marito Uria e perde il figlio, e dalla giovane e bella Susanna che, allora come ora, deve difendersi dalle calunnie dei maschi vecchi e potenti ai quali, come sempre, popolo e giudici sono propensi a dare credito.

Papa Francesco l'ha capito meglio e prima di tutti, e ha cominciato a chiederci di uscire dalle nostre stanze sicure per andare nelle periferie, mettendoci in cammino come lui, con quelle scarpe comode e consumate. Uscire non solo per aiutare gli emarginati, e così acquisire meriti davanti a Dio e agli uomini, uscire se vogliamo trovare noi stessi, se vogliamo, almeno un po', avvicinarci alla nostra verità più intima, fatta di tutte le Betsabee, Susanne, giovani re e vecchi lubrichi, di tutte le storie di bene e di male, mischiate indissolubilmente insieme, che gli autori della Bibbia, perché no? guidati da quello che chiamiamo Dio, ci raccontano con durezza, realismo, passione, audacia. ■

*della Redazione di MC

COME TI SMASCHERO IL POTERE

La storia di Ester che salvò il suo popolo con intelligenza e diplomazia



di Lidia Maggi*

"Chissà che tu non sia diventata regina proprio per questa circostanza" (Est 4,14).

La letteratura biblica, confrontandosi con le strutture patriarcali della storia in cui si radica la Parola, osa interrogarsi sulla strategia di resistenza finalizzata non tanto ad abbattere con un piccone la diga del patriarcato, quanto, piuttosto, ad aprire una breccia che faccia gradualmente infiltrare acqua così da inondare il potere maschile fino a sommergerlo. È solo un caso che i libri dedicati alle figure femminili, nelle Scritture Sacre, scandiscano il ritmo delle feste più solenni di Israele?

Dei cinque rotoli letti durante le celebrazioni, tre mettono in scena storie di donne: Rut, la moabita, che si prende cura della suocera ebrea, ricordata ogni anno nella festa di Pentecoste, quando Israele celebra il dono più grande che Dio ha fatto al suo popolo, la Torà. Durante la festa di Pasqua, che evoca il passaggio dalla schiavitù alla libertà, è in compagnia della

misteriosa ragazza del canto più bello, il Cantico dei Cantici, che il popolo rivive la sua liberazione. Ed infine, a Purim viene rappresentata la straordinaria vicenda di Ester, la regina ebrea, che non ha esitato a mettere a repentaglio la propria vita per salvare il popolo. In quest'unico caso, l'origine stessa della festa coincide con la storia di Ester. Mentre è possibile evocare il passaggio del mar Rosso ed il Sinai senza citare il Cantico e il libro di Rut, la festa di Purim, memoria di quando Dio cambiò le sorti di un popolo condannato allo sterminio, sarebbe incomprensibile senza conoscere le gesta di questa regina coraggiosa.

Nelle quinte del potere politico

Apparentemente, la storia di Ester ha tratti fiabeschi, scenari da "Mille e una notte". Sembra richiamare la vicenda di Shahrazad o di Cenerentola. Ester, infatti, è di umili origini: ebrea, orfana di padre. Ha trovato accoglienza a casa dello zio Mardocheo, che l'ha allevata a Susa, durante il dominio persiano.

L'accostamento con il genere letterario della fiaba è voluto dall'arguzia narrativa di chi, per aprire una breccia nella muraglia del potere, allestisce una rappresentazione teatrale per mettere in scena la maschera del potere e la ridicolizza o, almeno, la ridimensiona. Ma davvero il re di Persia è così potente? Il gran sovrano emana decreti immutabili, talmente immutabili da rimanerne vittima lui stesso, come nel caso dell'allontanamento della regina Vasti, punita per un atto di insubordinazione. Peccato che il re, in seguito, ne senta una nostalgia incolmabile; ma non può richiamarla indietro: il decreto di espulsione, da lui stabilito, glielo impedisce. E così il re più potente del mondo deve rinunciare alla sua regina, rimanendo vittima dei suoi stessi decreti.

Il comico e il tragico, l'epico e il ridicolo abitano lo stesso territorio narrativo del libro di Ester, dove viene messo in scena un potere maschile che solo apparentemente è inespugnabile. A guardarlo bene è un mondo di cartone, uno scenario teatrale di cartapesta. Una grande mascherata dai tratti così deformati da apparire ridicoli. Una caricatura del potere fatta dai piccoli della terra, anzi, dalle piccole!

Durante la festa di Purim, dove il racconto di Ester viene drammatizzato, il popolo si maschera, proprio come a carnevale. Il mondo viene messo sottosopra e, almeno per un giorno, il povero si traveste da re. Il libro di Ester mette sottosopra il mondo, ma non per sempre. Non ha il piglio profetico del Magnificat o il linguaggio apocalittico del giudizio divino, rimandato ai tempi ultimi. Ester abita una terra di mezzo, ancora in attesa di un compimento; e in questa storia, percorre strade più sapienziali. Nelle vicende grigie della storia, dove i ricchi sono sempre più ricchi, i potenti sempre più potenti e i poveri e gli ultimi sempre più poveri e ultimi, il racconto di Ester opera una crepa nell'immutabile tragico corso della storia, raccontando che, per un giorno o poco più, il potere incrollabile dell'impero più potente del mondo è stato sconfitto da un popolo sottomesso, grazie alla sapienza della sua regina.

Se il potere non lo puoi sconfiggere del tutto, puoi almeno ridicolizzarlo, riderci sopra, e gridare con l'innocenza infantile: «il re è nudo!».

C'era una volta...

La finzione narrativa mette in scena un'eroina ebrea dai tratti fiabeschi che, tuttavia, non arriva a corte come Cenerentola, per un invito al ballo. La ragazza è stata rapita, strappata ai suoi affetti contro la propria volontà. Un vero "ratto delle Sabine", messo in atto per trovare tra le ragazze del regno la sostituta della regina Vasti, scacciata da corte per aver osato disubbidire al re quando si è rifiutata di presentarsi al banchetto regale, dove sarebbe stata esibita come un trofeo. È così che il libro prende avvio.

C'era una volta una regina coraggiosa, che si oppose al potere prepotente del suo re, ma con l'unico effetto di essere scacciata e sostituita da un'altra regina apparentemente meno coraggiosa, più capace di stare al proprio posto. Lettrici e lettori sono subito istruiti sul fatto che il potere femminile è più formale che reale. Di fatto la regina, alla

corte di Persia, è totalmente controllata dal re; e se non si sottomette alle sue volontà, viene esiliata, se non uccisa. Strana regina è Ester, una ragazza ebrea, rapita e segregata a corte! Vincitrice di un concorso di bellezza con stupro finale incluso. E se poi non piacerà al re, sarà rinchiusa a vita nel suo harem; se invece troverà ancora grazia ai suoi occhi, dovrà passare la vita in sala di attesa, per essere convocata nelle stanze regali quando e come il re desidera.

Ester è bella e saggia: una bellezza che le apre le porte del consenso intorno a sé, una saggezza che, all'inizio, coincide con la capacità di stare al proprio posto, di ubbidire ed essere sottomessa. Ubbidisce agli ordini dello zio Mardocheo, in servizio a corte, che le ha vietato di svelare la propria identità religiosa e di mascherarsi da "persiana" (del resto, a carnevale ci si maschera!). Ubbidisce al re e persino agli eunuchi che la sorvegliano. Ma Ester è personaggio che evolve: mentre tutti gli altri rimangono gli stessi, caricature dai tratti ben definiti, Ester cambia e da fanciulla sottomessa e ubbidiente si trasformerà in autorevole regina. La sua sapienza, se agli inizi coincide con il sapere stare al proprio posto, sempre più acquista i tratti dell'astuzia messa in atto dal debole per cambiare le cose senza gesti eclatanti. Non diventa mai opportunista e sfrutta al meglio le poche possibilità per il bene del popolo.

Resistenza e resilienza

La resistenza al male non viene da lei attuata nello stile di Mardocheo, il quale rifiuta di inchinarsi davanti al visir, il terribile Aman, scatenando l'odio e la persecuzione. E così, Mardocheo, che voleva rimanere fedele a Dio, in realtà, con il suo gesto di fedeltà, porta sull'orlo del genocidio il suo popolo. Ester non agisce così. Non prende di petto il potere: lo affronta disorientandolo. Quando si rende conto che il popolo rischia la vita, decide di agire da regina. Aman ha raggirato il re estorcendogli un decreto che fissa per lo sterminio degli ebrei una data, estratta a sorte: un giorno di vendetta per l'insubordinazione

FOTO DI RAFAEL BARQUERO

di Mardocheo. Ester cercherà di arginare la forza distruttiva di quel decreto. Sa che non le è permesso presentarsi in presenza del re senza essere convocata; e tuttavia osa farlo. La grave situazione richiede di correre il rischio. Cerca, per quanto possibile, di rispettare l'etichetta persiana e, vestita di tutto punto, aspetta che il re si accorga della sua presenza e stenda il suo scettro su di lei. «Che vuoi regina Ester? Qual è la tua richiesta? Fosse anche la metà del mio regno ti sarà concesso!» (5,3). Ester non espone al sovrano ambizioni personali; formula, invece, una strana richiesta: invita il re ed Aman ad un banchetto. Porta, cioè, la battaglia nei territori femminili, là dove ci si nutre, si fa conversazione; una battaglia che fa posto alla convivialità.

Il piano di Ester è quello di far credere ad Aman di godere delle sue simpatie. Dopo essere stato ospite speciale al banchetto della regina, assieme al re, Aman è convinto di piacere alla regina che, invece, sta tessendo intorno a lui i fili della trappola. Il re è felice del banchetto ed è tempo di inoltrare la richiesta.

La regina non si appella a principi etici: usa la diplomazia e informa il re sui danni economici che la morte di un popolo suddito potrebbe causare alle casse del re: «Io e il mio popolo siamo stati venduti per essere distrutti, uccisi, sterminati. Ora, se fossimo stati venduti per diventare schiavi e schiave, avrei taciuto; ma il nostro avversario non potrebbe riparare al danno fatto al re con la nostra morte» (7,4). Il re è colpito dalla sapienza della regina così preoccupata degli «interessi del regno». Aman si sente scoperto e, mentre il re si allontana, si aggrappa alle gambe della regina per implorare clemenza. È così che viene trovato al rientro del re e sarà condannato per l'unico crimine che non ha commesso - «tentato stupro della regina» - e impiccato alla forca che lui stesso aveva preparato per giustiziare il suo nemico Mardocheo.

Il decreto emesso non può essere annullato, ma al popolo viene concesso di difendersi dall'attacco. L'arguzia intelligente di una fragile regina ha salvato un popolo da una strage annunciata, capovolgendo le sorti. A lei è dedicata la festa che celebra i ribaltamenti storici, la vittoria temporanea dei deboli contro i poteri di morte imperanti nella storia umana, nell'attesa della sconfitta definitiva, rimandata ai tempi ultimi. ■

*teologa e pastora battista

VASSALLO E VALVASSORE HA GETTATO NEL MARE

La fraternità francescana non è una piramide feudale, ma una rete di relazioni

di Mauro Jöhri *

La scelta fondamentale che orientò tutta la vita di san Francesco fu quella di «vivere secondo la forma del santo vangelo». Questa scelta si ripercuote anche nel modo di impostare le relazioni tra i frati e nel modo di esercitare l'autorità all'interno della fraternità. Allora vediamo come Francesco si rifà direttamente a quanto Gesù ha proposto ai suoi discepoli e si permette di applicarlo ai suoi frati: «Come dice infatti il Signore nel vangelo: «I principi delle nazioni le signoreggiano, e i grandi esercitano il potere su di esse; non così sarà tra i frati; e chi tra loro vorrà essere maggiore, sia il loro ministro e servo; e chi tra di essi è maggiore, si faccia come il minore» (*FF* 19).

Dal feudo al comune

Francesco vive nel momento in cui avviene il passaggio dal mondo feudale a quello dei comuni. Gli uomini che sino allora erano tenuti sotto tutela facendo parte di un'umanità inferiore, si uniscono e

si organizzano in vista di un bene comune. Non più rapporti di dipendenza e di subordinazione, dove l'uomo è sempre vassallo di qualcun altro, dove la massa del popolo, essenzialmente rurale, trovava la propria sussistenza e sicurezza nella subordinazione a un signore di cui coltivava le terre e a cui assicurava, attraverso un giuramento, la propria fedeltà. Alle relazioni verticali di dipendenza, i comuni vogliono sostituire legami di associazione.

Francesco di Bernardone ha respirato quest'aria di novità e l'ha anche condivisa. Con l'avvento dei comuni e dello spirito democratico che la caratterizza, l'idea di fraternità è già nell'aria. Perciò Francesco abbandona la logica piramidale del mondo feudale per vivere una nuova logica di relazioni: «Uscì dal criterio piramidale del potere del solo su tutti, per entrare nel criterio della circolarità del servizio reciproco del fratello per i fratelli», scrive Pietro Maranesi.

Un primo risvolto di questo modo di concepire il servizio dell'autorità lo riscontriamo nella scelta dei termini usati per designare le varie funzioni: non più i titoli altisonanti quali abate, priore o prelato, ma ministri, custodi, guardiani.

Alla base la relazione

Da qui nasce la domanda in che modo questi frati investiti di un servizio particolare nei confronti degli altri frati sono tenuti ad esercitare l'autorità. A tale proposito può essere emblematico l'inizio del capitolo 10 della *Regola*: «I frati, che sono ministri e servi degli altri frati, visitino ed ammoniscano i loro frati e li correggano con umiltà e carità, non comandando ad essi niente che sia contro alla loro anima e alla nostra Regola» (*FF* 100).

Francesco indica sia ciò che sono tenuti a fare, ma anche quanto debbono evitare. Visitare, ammonire e correggere sono i verbi ai quali ricorre per indicare come debba comportarsi chi è investito di autorità. Si inizia dicendo che i frati vanno visitati, il che significa conoscerli, trascorrere del tempo con loro, farsi un'opinione delle situazioni e solo dopo, se necessario, si passa all'ammonizione. Non meno importante è l'indicazione circa la modalità dell'intervento: va fatto con umiltà e carità. Inoltre l'esercizio dell'autorità conosce un preciso limite: il ministro nel suo intervento deve tener conto di due dati imprescindibili, l'anima (coscienza) del frate e la Regola.

C'è in Francesco una consapevolezza straordinaria della libertà di ogni singolo frate e questa va sempre rispettata. Vediamo di fare un esempio: «Perciò tutti quei frati che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni e altri infedeli, vadano con il permesso del loro ministro e servo. Il ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli se vedrà che sono idonei ad essere mandati» (*FF* 42).

Alla base esiste sempre un rapporto di relazione. Il frate che vuole andare in missione è tenuto a manifestare al suo ministro il suo desiderio. Questa particolare attenzione al singolo è dovuta in san Francesco ad una sua profonda convinzione, cioè alla presenza dello Spirito del Signore che opera nei singoli frati, alla divina ispirazione. Il rispetto richiesto a chi è alla guida della fraternità di fronte ad ogni singolo frate è dovuto quindi ad una ragione di ordine teologico pratico. Per Francesco Dio non è un'entità lontana e astratta, bensì colui che agisce mediante il suo Spirito ed è presenza viva in mezzo alla comunità umana.

Superiori e sudditi

Stando così le cose, difficilmente uno ambisce a diventare superiore. Eppure sembra che potesse esserci anche chi per qualche verso ci teneva a questo compito e al potere che ne derivava. A questo proposito Francesco in una delle sue ammonizioni si è espresso con estrema chiarezza: «Dice il Signore: "Non sono venuto per essere servito ma per servire". Coloro che sono costituiti in autorità sopra gli altri, tanto devono gloriarsi di quell'ufficio prelatizio, quanto se fossero deputati all'ufficio di lavare i piedi ai fratelli. E quanto più si turbano se viene loro tolta la carica che se fosse loro tolto il servizio di lavare i piedi, tanto più mettono insieme per sé

un tesoro fraudolento a pericolo della loro anima» (*FF* 152).

Non vi può essere equivoco di alcun genere in questo: l'esercizio dell'autorità è un servizio ed è un servizio umile, paragonabile a quello di chi è chiamato a lavare i piedi ai fratelli. In questo senso vi è una messa in guardia senza precedenti nei confronti di chi ambisse tali cariche e vi rimanesse attaccato morbosamente: pone in pericolo la salvezza della sua anima.

«I frati, poi, che sono sudditi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato la propria volontà. Perciò comando loro fermamente di obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che promisero al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola» (*FF* 101).

I frati sudditi dovranno obbedire ai loro ministri. Se poi venisse loro ordinato qualcosa contro la loro coscienza, o la *Regola* o il vangelo, pur non potendo obbedire, tuttavia mai abbandonino il loro ministro. Francesco chiedeva ai suoi frati di agire con grande maturità, avendo a cuore di salvaguardare sempre la comunione fraterna. All'interno del progetto di vita francescano l'autorità va esercitata con delicatezza e discrezione. In fondo si tratta di un rapporto a tre, perché nel rapporto tra superiore e suddito va pure tenuto conto della presenza ispiratrice dello Spirito di Dio. Il principio della vita fraterna viene così declinato in tutte le sue sfaccettature, creando un equilibrio tra la libertà del singolo frate e la sua appartenenza alla fraternità. Fra questi due poli ci può essere tensione, ma non va mai risolta in modo unilaterale. Il singolo è libero di rifiutare di eseguire un ordine, qualora questo andasse contro la sua anima, ma ciò non lo autorizza in alcun modo a rompere la relazione con il suo ministro e di conseguenza con la fraternità a cui appartiene.

* frate cappuccino svizzero, già ministro generale

Un nuovo umanesimo può segnare la via per l'economia futura

di Stefano Zamagni *

Fino a tempi recenti, il capitalismo è stato associato alla democrazia. La novità odierna è che si può avere capitalismo senza democrazia e, più in generale, prescindendo dai cosiddetti valori occidentali. In particolare, il capitalismo "globale" non ha bisogno di fare leva sull'utilitarismo e sull'individualismo libertario per affermarsi. In India, per esempio, si antepongono i legami comunitari al successo personale e si alimenta l'identità nazionale per ostacolare l'invasione dei valori occidentali, pur essendo vero che questo paese ha da tempo imboccato la via della modernizzazione capitalistica. Si pensi ai "valori asiatici" propugnati da Lee Kuan Yew, il padre della Città-stato di Singapore. Si consi-

solo l'amore ci

FOTO DI ERIC WARD

deri anche che in India il contratto di lavoro esiste, ma il lavoratore riceve il salario dal suo intermediario castale allo scopo di assicurare che vengano rispettate le differenze di status tra le caste. In Cina l'autorità può imprigionare chi gioca in Borsa allo scoperto. E così via.

È dunque errato pensare che la persistenza delle tradizioni premoderne rappresenti una forma di resistenza al capitalismo globale. Al contrario, la fedeltà a queste tradizioni è ciò che permette a paesi come la Cina, Singapore, India e altri ancora di percorrere la strada del processo capitalistico in modo persino più radicale che nei paesi dell'Occidente avanzato. È assai più agevole fare riferimento a valori tradizionali per legittimare sacrifici e imposizioni di natura antidemocratica ai propri cittadini.

salverà

Una storia infinita

Nel 1992, a ridosso della caduta del muro di Berlino, F. Fukuyama pubblicò il fortunato libro *La fine della storia*. È nota la tesi: il liberalismo e il capitalismo occidentali avevano finalmente vinto la propria battaglia contro i totalitarismi e i tradizionalismi vari. La superiorità intellettuale dell'Occidente era schiacciante e prima o poi tutto il mondo si sarebbe adeguato.

Ma la storia riserva sempre sorprese. Sta accadendo infatti che la "nostra" democrazia liberale va cedendo spazio al populismo. Per l'ideologia populista il leader è colui che riesce ad incarnare lo spirito del popolo. Per questo, il populismo respinge la democrazia rappresentativa a favore della democrazia diretta. Si badi che anche le varianti democratiche del populismo non hanno mai avuto successo e si sono ben presto trasformate in regimi autoritari. Si pensi al caso recente della Turchia, dove si stanno rivalutando i valori delle comunità chiuse, isolate e rette da un uomo forte o anche ai casi della Polonia, Ungheria, Russia, dove un autoritarismo morbido si combina con il nazionalismo.

Come ciò è potuto accadere? L'ordine sociale del capitalismo dell'Occidente è oggi privo di una direzione perché ha eroso il suo fondamento. La società industriale ha avuto una sua base territoriale nazionale; non così la società post-industriale nella quale il mercato è assai più largo della sovranità e il bisogno di sicurezza domina il bisogno di libertà. Dopo aver tollerato, anzi favorito, nei decenni passati la prevalenza dell'economico sul politico, del mercato sulla democrazia, il nostro mondo è oggi alla ricerca di un senso.

Il disimpegno morale

Una causa di quanto sta avvenendo è l'affermazione del disimpegno morale (*moral disengagement*). Si è riflettuto a lungo su come le persone giungono a comportarsi moralmente, ma ci si è "dimenticati" di spiegare come può accadere che persone riescano a comportarsi in modo "disumano" e conservare l'autostima e sentirsi a posto con la propria coscienza. Si pensi all'imponente movimento di idee della business ethics, foraggiato da generosi ma non disinteressati

finanziatori, secondo cui *"good business is good ethics"*. Sono ormai noti i tanti meccanismi grazie a quali gli agenti riescono a "bypassare" la responsabilità dell'agente: mi autoconvinco che la mia vittima è un essere subumano o inferiore per annullare il rimorso morale di averla trattata in modo indegno. È il disimpegno morale ad avallare e nutrire il relativismo morale, oggi dilagante.

Cosa troviamo all'origine di tale grave lacuna? Un vero e proprio deficit culturale. I testi di etica insistono sempre e solo sulla

FOTO DI KAREN MAES

responsabilità morale diretta e indiretta del soggetto. E dire che già negli anni Sessanta, Paolo VI aveva parlato di strutture di peccato. Questo è oggi il problema: posto che la responsabilità degli agenti è proporzionale alla loro libertà, si tratta di capire di quale libertà godono gli stessi rispetto alle strutture di mercato per evitare i danni che le loro azioni provocano ad altri.

Fenomeni come la disoccupazione, la povertà, le diseguaglianze, le nuove schiavitù, la questione ecologica sono fenomeni che i soggetti riproducono senza che essi possano essere imputati di averne una responsabilità morale diretta o indiretta, perché si tratta di effetti che non dipendono dalle loro intenzioni o volontà individuali. Ma è veramente così? Quando riteniamo qualcuno moralmente responsabile di una conseguenza negativa, dobbiamo o non dobbiamo considerare vero che quella persona *avrebbe potuto agire* conformemente a quanto richiesto dalla moralità?

Diamo il tempo all'anima

La più recente Dottrina Sociale della Chiesa cerca di fornire una risposta all'altezza delle sfide in atto. Suonano allora profetiche a tale riguardo le parole che Lewis Munford scrisse decenni fa: «Ora che il potere è andato oltre se stesso, l'amore offre l'unica alternativa che ci condurrà alla vita: il discorso della montagna è così diventato il nuovo Everest che sfida lo spirito dell'uomo moderno.

Nulla all'infuori di questa ascensione rimane come alternativa alle forze distruttive e disumane che minacciano la nostra civiltà» (L. Munford, *In the name of sanity*, 1954; ed. it di Comunità, 1959). Senza l'armonia tra scambio e reciprocità mai si supererà la concezione economicistica della democrazia, secondo cui il cittadino è proprietario-produttore-consumatore (e talvolta persino merce). Grazie al suo umanesimo, la democrazia si presenta come un valore universale, ma in realtà è sempre in pericolo: per i suoi nemici esterni è l'espressione ipocrita della potenza dell'Occidente, mentre al suo interno l'individualismo possessivo la può rendere una scatola vuota.

Un bel racconto di Bruce Chatwin (*In Patagonia*, 1982) ci indica la via per raccogliere (e possibilmente vincere) la sfida indicata. Uno schiavista (bianco) riesce a convincere i suoi schiavi (neri) ad accelerare, in cambio di ricompensa, l'andatura per il trasporto di un certo carico di merce. In prossimità della meta, gli schiavi si fermano, rifiutandosi di riprendere il cammino. Richiesti della spiegazione del loro incomprensibile comportamento, questi rispondono: «Perché vogliamo dare tempo alle nostre anime di raggiungerci».

È proprio così: nelle fasi di crisi profonda c'è bisogno di sostare un po' per consentire al pensiero pensante di raggiungere (almeno) il pensiero calcolante. ■

* economista, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

FOTO DI JAMES POND

Un allucinante dialogo sui poteri forti

Gianni, Antonio *e gli altri carbonari*

di Fabio Colagrande *

«È incredibile il numero di cose che puoi fare oggi semplicemente navigando su internet».

«In che senso?», mi fa lui guardandomi di sottecchi.

«Mi prendi in giro? Oggi puoi prenotare un treno per Napoli, una camera d'albergo nella stessa città e un biglietto per un concerto al Teatro Augusteo senza alzarti dalla scrivania».

«E perché vuoi andare a Napoli?», mi chiede con tono indagatorio.

«Beh… Come perché?», replico confuso, «Sai come si dice: vedi Napoli e poi muori!».

«Quindi ti ci rechi con intenti eutanasici?».

FOTO DI JONATHAN SHARP

«Euta… che?».

«Intendo, vai a Napoli per farla finita?».

«Ma nooo… È un modo di dire! Che hai capito! Intendevo che mi piace come città, non ci torno da tempo».

Mi accorgo che non l'ho convinto.

«Ma è una meta che hai scelto autonomamente? Ne sei sicuro?», insiste con sguardo furbetto.

«Ma certo! Ti ho detto che era da tempo che non ci tornavo e oggi ho prenotato per un fine settimana», dichiaro serafico.

«Non è che hai visto la pubblicità di un concerto sul web e allora ti è venuto in mente di tornarci?».

«Beh… Ora che mi ci fai pensare… Sì, è andata proprio così… Ma…».

Esplode in una risata luciferina e poi fa: «Lo sapevo».

«Lo sapevo cosa?».

«È il Grande Fratello», sussurra lui dopo una pausa teatrale.

«Io veramente sono figlio unico».

Mi guarda schifato.

«Ma allora non capisci nulla! Intendo dire che sono i poteri forti che governano il web che in realtà ci influenzano, ci plagiano, ci obbligano a vivere, spendere e consumare seguendo i loro suggerimenti e ad alimentare così i mercati criminali! Tu pensi di essere libero, ti illudi di essere autonomo, ma in realtà sono loro a decidere per te».

«Vuoi dirmi che è stato il Grande Fratello a obbligarmi ad andare a sentire Massimo Ranieri all'Augusteo?».

«Certo che sì», fa lui convinto.

Ci penso su un attimo e poi ribatto.

«Ma scusa… Se fin da piccolino compravo i suoi dischi! E allora la rete non esisteva!».

«E perché compravi proprio i dischi di Ranieri?».

«Me ne aveva parlato mio fratello…».

«Maggiore?».

«Sì, mio fratello… grande…».

«Appunto…».

Non so più che dire.

«Hai visto? Il Grande Fratello e i poteri forti ti hanno rovinato fin da piccolo», mi fa quasi con commiserazione.

«Come rovinato?», esclamo in un disperato tentativo di rivalsa, «Ma guarda che Ranieri è un grande interprete della canzone napoletana! Mica è l'ultimo arrivato!».

Sono un po' alterato e non lo nascondo.

«Certo», fa lui gelido. «Ranieri non è quello di *Erba di casa mia*?».

«SS… sì. È uno dei suoi maggiori successi, perché?».

«Un bello spot subliminale per la liberalizzazione delle droghe leggere».

«Ma scherzi?», replico quasi ridendo.

«C'è poco da ridere caro mio. Ranieri non è anche quello di *Pigliate 'na pastiglia*?».

«Il successo di Carosone? Sì è nel suo repertorio, ma…».

«Un invito neanche tanto implicito al consumo di allucinogeni».

«Ma dai!», sbotto quasi rabbioso.

«Sempre i poteri forti: tu pensavi di ascoltare canzonette innocenti mentre invece fin da ragazzino contribuivi a incrementare il mercato degli stupefacenti e il narcotraffico: un giro miliardario che va a finanziare le guerre e il terrorismo».

«Vuoi dire che comprando un 45giri di Ranieri ho fatto cadere le Torri Gemelle?».

«E quindi hai scatenato l'attacco Usa contro i Talebani in Afghanistan. Bravo».

«Ma non può essere dai! E allora *Perdere l'amore*?».

«Quella che fa "Lasciami gridare, rinnegare il cielo, prendere a sassate tutti i sogni ancora in volo"?».

«Beh… sì quella lì…».

«Un bell'invito alla bestemmia e alla violenza… Vi hanno diseducato per plasmare una società atea e liberticida e permettere alle nuove oligarchie funzionali al mercato di imporsi in tutta Europa».

Resto basito.

«Scusa e allora se compravo un singolo di Morandi era meglio?».

«Peggio mi sento! Quello di "C'era un ragazzo che come me…"? Un bell'inno al pacifismo irresponsabile e alla diserzione!».

Oddìo, non si salva neanche Gianni. Non oso chiedergli nulla su *Banane e lamponi*.

«Dici che allora in conclusione non devo andare a Napoli?», chiedo ormai in preda a un sottile panico.

«Fai un po' come ti pare», mi fa lui con l'aria superiore.

Tento la carta del disimpegno.

«E se vado al mare a Ostia?».

«Magari per farti un selfie sulla battigia e postarlo su Instagram come lo scorso agosto, vero?».

«Sì. È pericoloso?».

«No, ma è quello che i poteri forti vogliono farti fare. Dare un'immagine spensierata e godereccia di un quartiere romano che è in buona parte in mano alla criminalità organizzata. Così fai il gioco delle mafie. Ma contento te…».

Provo la strada della resistenza culturale al pensiero unico.

«E se andassi in giro per musei qui a Roma?», gli faccio. «Ho visto su internet che questo week-end ci sono gli ingressi gratis… Mi pare un modo per oppormi con l'arte all'ignoranza dilagante! Che dici?».

Ridacchia sardonico.

«Bravo fesso! Entri gratis al museo e così assecondi i poteri forti che vogliono dimostrare che la cultura non è redditizia ed è meglio investire nella finanza speculativa, in armi o tecnologia!».

Sono nel terrore.

«Mi arrendo! Resto a casa e dormo».

«È quello che vogliono! Cittadini inerti, ignoranti e apatici! Facili prede di populismo, sovranismo e consumismo capitalista!».

«Allora sto a casa e… leggo un libro!».

L'ho preso in contropiede. Mi guarda pensieroso e poi all'improvviso mi fa: «Quale libro?».

Capisco che devo giocarmela bene: è la riposta chiave di tutto questa allucinante conversazione.

Penso velocemente e poi butto lì la riposta che mi sembra vincente: «La Bibbia!».

Fa una pausa, sorride e poi commenta: «Bravo… Risposta giusta. È l'unico libro che ci rende liberi».

Poi si alza e finalmente mi dà l'assoluzione.

Niente da dire, questi preti hanno sempre il potere di sorprenderti.

Sono sempre loro i "poteri forti". ■

* giornalista, conduttore radiofonico e blogger

Il capovolgimento di potere richiesto da Gesù, spiazza l'individualismo del nostro tempo

MEGLIO SERVI CHE SINGLE

di Gilberto Zappitello *

Una volta c'erano i re. A quel tempo il potere attraeva molto, ma c'era una persona che non aveva bisogno di lottare per averlo: l'erede al trono, a cui il potere sarebbe spettato per nascita. La lotta per avere i suoi favori però gli cresceva intorno fin da quando era bambino. Per questo egli era sottoposto a un sistema educativo specifico, perché doveva imparare a diventare re. Poi è venuta la democrazia e anche oggi c'è chi ha il potere per diritto di nascita: il popolo. Questo potere - che si esprime nella formula "un uomo, un voto" - consiste nello scegliere chi deve governare; un compito importantissimo per il quale si dovrebbe tutti essere educati adeguatamente.

Ma chi educa? Chi orienta l'opinione pubblica? Questo compito viene svolto per la maggior parte da coloro che, attraverso i media, costruiscono la cultura dominante con cui si forma l'opinione pubblica. Sono i professionisti della politica: intellettuali e commentatori politici di diverse scuole e provenienze, i quali, pur divergendo su molti aspetti, sono soliti insistere su alcuni punti fermi. Uno di questi è che il mondo

FOTO DI FRANK MCKENNA

della politica deve stare dentro allo schema "destra-sinistra".

Altro elemento importante: si insegna che ognuno può fare le scelte religiose che vuole, anche se deve accettare la "laicità dello Stato". In altri termini lo Stato non può professare nessuna religione, eccetto la *religio civilis* o religione della Patria, mentre i cittadini possono fare le scelte che vogliono su Dio e sull'esistenza di una vita dopo la morte. Anche questo ha favorito l'affermarsi dell'individualismo.

Il trionfo dell'individuo

Date queste premesse - cioè il fatto che il diritto di voto appartiene a ogni individuo per nascita, che lo schema destra-sinistra presuppone un'idea di uomo particolarmente ottimista (e ingenua), che ogni individuo ha il potere di scegliersi il suo Dio (in questa situazione sarebbe più logico scrivere "individuo" con la maiuscola e "Dio" con la minuscola) - è successo qualcosa che ormai è sotto gli occhi di tutti: l'affermarsi dell'individualismo, cioè di un uomo con più libertà (e meno responsabilità) di quanto avveniva in passato. Come chiunque può constatare, l'individualismo gode oggi di vaste simpatie nell'opinione pubblica, sui mezzi di comunicazione di massa e nella politica. In particolare i politici hanno fornito leggi, diritti, servizi sociali e quant'altro che ha reso possibile la figura del *single*: un individuo autonomo e indipendente per quanto sia umanamente possibile.

Ma l'uomo vive di relazioni. A volte si tratta di una relazione di dipendenza, come quella dei figli verso i genitori, che i giovani di oggi però accettano con sempre maggiore difficoltà. Più spesso si tratta di una relazione alla pari, come quello fra marito e moglie (uguali diritti e doveri), che è diventata ugualmente problematica con il prevalere della mentalità individualista, la quale spinge verso la rivalità e la conflittualità con separazioni e divorzi.

Di fronte alla crisi delle relazioni, specie di quelle più importanti, la risposta della cultura dominante è stata quella di fare trionfare l'amore (l'innamoramento, l'amore romantico) in tutte le forme possibili e immaginabili. L'amore romantico si caratterizza per avere una forza straordinaria, che vince l'egoismo e la mentalità individualista; ma ha una durata limitata. E quando riemerge la mentalità comune, che pone i diritti e le scelte individuali al di sopra della relazione, i rapporti più stretti e più intimi diventano rivalitari (i tuoi diritti limitano i miei, il tuo potere limita il mio!). Ne consegue una convivenza conflittuale con la sopraffazione dell'uno sull'altro o con la rottura del rapporto. E lo Stato deve promulgare sempre nuove leggi per stare al passo con questo fenomeno, tanto diffuso quanto complicato da gestire.

Più liberi, più soli

Così si è arrivati a dei paradossi: più si vuole essere liberi dal potere dello Stato e più si chiede allo Stato di legiferare

sulla vita intima delle persone, di essere sempre più invasivo. Inoltre più trionfa l'individualismo e le relazioni sono difficili e più la nostra società diventa un mondo di anziani; molti dei quali sono diventati single non certo per loro scelta. La solitudine è diventata un'altra caratteristica della società odierna.

Le relazioni importanti fanno la qualità della vita e per questo ne sentiamo il bisogno, le desideriamo e insieme le temiamo, perché comportano la rinuncia a molti spazi di autonomia. Inoltre fanno paura le conseguenze che derivano dai loro fallimenti. Vorremmo relazioni stabili e di qualità, che però diventano sempre più rare per la mentalità individualista dominante. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: i tanti fallimenti con il loro corollario di violenze, frustrazioni, rabbia, insicurezza, paura, solitudine, depressione, psicofarmaci e crollo delle nascite.

Si possono avere relazioni stabili e affidabili in una situazione in cui prevale la mentalità individualista e l'ideale del *single*? La risposta a questa domanda appare tutt'altro che facile. In questa situazione diventa interessante una cultura che propone un altro tipo di amore. Essa consiste nel non porre i nostri diritti in primo piano, nell'evitare relazioni basate su rapporti di potere e nel costruire relazioni capaci di rendere più serena e felice la nostra vita. Ma in concreto come fare? Da chi imparare?

Parola ai vangeli

Si legge nel vangelo di Luca: «Nacque poi fra di loro una discussione: chi di essi poteva essere considerato il più grande. Ma Gesù disse loro: "I re delle nazioni le governano e quelli che hanno potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande fra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è il più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve"» (Lc 22,24-27).

Si legge nel vangelo di Marco: «Allora Gesù, chiamatili a sé disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande fra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo fra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"» (Mc 10,43-45).

FOTO DI JARED RICE

Gesù ci presenta un modo tutto suo di concepire le relazioni e i rapporti di potere insiti in esse. Quelli che hanno seguito il suo esempio e il suo insegnamento dicono che è proprio così come lui insegna; che il suo metodo funziona! E per questa strada diventa possibile fare crescere l'amore, la fiducia reciproca e la speranza nel futuro. ■

* docente di filosofia all'ISSR "Sant'Apollinare" di Forlì

In direzione ostinata e contraria

di Brunetto Salvarani *

Quando mette mano al progetto di *Storia di un impiegato*, De André è già autore affermato, che vive un momento magico della sua carriera, cominciata in sordina e poi sbocciata nel 1967, quando Mina registra *La canzone di Marinella*, sottraendo l'artista genovese a un tranquillo destino di avvocato. Dal '67 al '71 Faber dedicherà un lustro alla musica, con un ritmo che poi non praticherà più. Ed ecco, in rapida successione,

> In *Storia di un impiegato* De André mette in scena l'uomo contro il potere

FOTO DI OLGA GURYANOVA

ben cinque 33 giri: *Volume 1* (1967), *Tutti morimmo a stento* e *Volume 3* (1968), *La buona novella* (1970) e *Non al denaro non all'amore nè al cielo* (1971). L'album successivo vedrà una gestazione, tra scrittura e registrazione, di un anno e mezzo, per uscire nel '73: tanto occorre perché prenda corpo, dal germe di un'idea vaga di un'opera sull'anarchismo, la *Storia di un impiegato* che poi compare su vinile.

La cornice scelta da De André e i suoi collaboratori (fra cui Nicola Piovani) è l'eredità del maggio francese, vista con gli occhi di un anonimo impiegato: è passato appena un quinquennio dall'esplosione del movimento, ma in Italia s'inizia a percepire un clima diverso dalla freschezza e gli entusiasmi del '68. L'aria che tira è ormai quella degli anni di piombo, che avrebbero di lì a poco funestato il Belpaese.

La trama del disco

La storia è ambientata nel 1973. La breve *Introduzione* è un prologo che si immette direttamente sulla *Canzone del maggio*, il brano sul movimento francese del '68 che un impiegato qualunque ascolta casualmente. La canzone, alle orecchie di quell'*uomo-senza-qualità*, rinvia a un modello antagonista di vita in società, che si tiene distante per paura dalle contraddizioni sociali e dalle conflittualità. L'uomo, però, comincia a intuire che chiamarsi fuori non è possibile: «Per quanto voi vi crediate assolti/ siete lo stesso coinvolti». Dopo *Canzone del maggio*, è l'io narrante dell'impiegato ad assumere le redini della vicenda, che resteranno salde nelle sue mani, con l'eccezione di *Sogno numero due* e la breve chiusa de *Il bombarolo*.

La crisi emerge in *La bomba in testa*: il Nostro, roso dai dubbi, sembra trovare risposte nel gesto distruttivo del terrorista, una modalità di ribellione contro il Potere. L'elaborazione delle sue riflessioni non conosce soste, neppure durante il sonno; ed è in sogno che, autoinvitatosi *Al ballo mascherato* delle celebrità, il protagonista immagina di gettare una bomba e vedere l'effetto prodotto dalla strage sulla viva carne dei simboli della cultura borghese. In un successivo episodio onirico (*Sogno numero due*), l'impiegato si trova nelle vesti di imputato, colpevole dell'eccidio perpetrato. Ora prende la parola il Potere, incarnato da un giudice che l'assolve, visto che la sua ribellione ha eliminato i vecchi e ormai scomodi rappresentanti del Potere stesso, favorendo la nascita di un nuovo ordine. In un terzo e ultimo sogno egli si rivede come Padre (*Canzone del padr*e, che apre il lato B del 33 giri), esito della condizione presagita in *Sogno numero due*. Alla fine di tale travaglio intimo e solitario, si passa ai fatti. *Il bombarolo* vede l'approssimarsi dell'attentato come in una ripresa filmica che lo segue dall'uscita di casa fino all'esterno del Parlamento. Qui l'io narrante cede al narratore esterno, che illustra il fallimentare epilogo del progetto: l'ordigno colpisce un'edicola, e lui è arrestato. Con *Verranno a chiederti del nostro amore* - il momento lirico del disco - l'uomo, dal carcere, scrive alla fidanzata. Ripercorre la loro relazione, compromessa, più che dal gesto terroristico, dalla morale conformista che avevano condiviso, e l'invita a emanciparsi dall'idea borghese di una femminilità passiva. L'impiegato, rinchiuso in prigione, maturerà la convinzione che la rivolta individuale è fine a se stessa, e occorre un'azione collettiva per cambiare realmente le cose. Così, sul finale di *Nella mia ora di libertà*, l'io narrante si fa plurale, e l'album si chiude dove tutto era cominciato: «Venite adesso alla prigione/ state a sentire sulla porta/ la nostra ultima canzone/ che vi ripete un'altra volta/ per quanto voi vi crediate assolti/ siete per sempre coinvolti».

Non solo politica

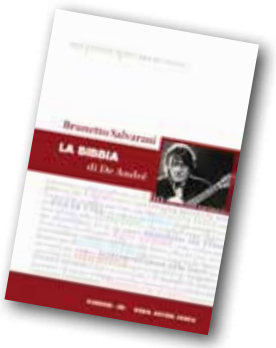
La pubblicazione dell'album, in una congiuntura come quella dell'Italia di metà anni Settanta, scatena una forte polemica, da parte del giornalismo musicale e nell'area militante della sinistra. In effetti, siamo di fronte all'album più controverso e tormentato di De André. È però abbastanza limitativo definire *Storia di un impiegato* come il *disco più politico*, quando Faber non ha mai fatto mistero delle sue idee. Sono altre, invece, le particolarità che ne fanno un caso a sé nella produzione deandreiana. Intanto, è l'unico suo album a vedere un solo personaggio sulla scena: i lavori precedenti sono caratterizzati da più presenze, e

così sarà per i lavori successivi che ruotano intorno a una tematica.

Si tratta di un disco atipico: la storia poggia su un unico personaggio che funge da io narrante, attraverso una sorta di lungo monologo che descrive, passo dopo passo, una vicenda individuale. Il protagonista è anonimo, come il padre, la madre, persino la sua donna, cui pure dedica un'intensa lettera d'addio. C'è una netta differenza, ad esempio, con *La buona novella* in cui, per mettere in scena una vicenda universale, si dà la parola a vari personaggi, tutti ben identificati, alcuni con tanto di nome: Maria, Giuseppe, Anna, Tito, Dimaco.

Affetto da borghesite

L'album segna poi l'inizio di una nuova fase della vita artistica di De André, che si chiuderà con i primi anni Ottanta, segnata da un approccio più maturo ai testi. C'è, intanto, una sensibilità più acuta verso la situazione politico-sociale, qui affrontata di petto, a differenza di quanto accadeva ne *La buona novella*, dove Faber realizzò un'allegoria del Sessantotto, non a caso fraintesa dai suoi stessi *compagni di strada*. C'è anche un lavoro sul linguaggio che prima si era appena intravisto, e che qui si fa scelta precisa, con la complessità dei testi - ermetici, talora visionari - che risponde a un'idea più consapevole della parola poetica e del mezzo-canzone. Infine, c'è un tratto autobiografico: nel periodo della realizzazione dell'album il cantautore sta attraversando un momento critico sul piano sentimentale, ma anche in chiave professionale le cose non vanno per il meglio. «Io sono un borghese», così De André in un'intervista, «Sono nato in un ambiente borghese, ho vissuto a contatto con la società borghese. Ho avuto amori borghesi. Canto quindi davvero le malattie della borghesia, anzi la mia malattia di borghese». *Storia di un impiegato* diventa così occasione di raccontare anche la propria crisi, ed è la prima tappa di un percorso che vedrà altri episodi in *Volume 8* con *Canzone per l'estate*, *Giugno '73*, *Amico fragile* e corre lungo tutto l'album *Rimini*, che chiude, nel '78, la seconda fase della sua produzione. Con il cantautore che cerca di guarire dalla *borghesite* attraversando il disagio di appartenere a una classe sociale cui sente di non assomigliare o, in ogni caso, cui non vuole più assomigliare. ■

*** teologo laico, giornalista, scrittore e conduttore radiofonico, esperto di ecumenismo e dialogo interreligioso**

Dell'Autore segnaliamo:
La Bibbia di De André
Claudiana, Torino 2015

«Il potere logora chi ce l'ha» - «il potere logora chi non ce l'ha». In mezzo ci stiamo noi, che a volte ci giochiamo le nostre quote di potere, a volte - spesso - subiamo il potere di chi lo detiene legittimamente se lo esercita nei termini di legge. Comunque logorati.

a cura della ***Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna***

IL CARCERE LOGORA

Dove non si puote ciò che si vuole

DIETRO LE SBARRE

Alla ricerca del potere perduto

Mamma mia! Non posso fare questo, non posso fare quello, non posso andare dove mi pare e non posso tornare a casa quando voglio. Sono anni che mi arrabbio perché non posso fare nulla di ciò che mi piace, e anzi, a pensarci bene, non ho nemmeno il più piccolo potere di decidere su qualcosa.

Mi ricordo che da piccolo, nonostante non avessi nessun potere di decisione, scelsi di andare controcorrente e mi diplomai con il "massimo di sbagli", col far tutto il contrario di quello che mi dicevano. Anch'io avevo finalmente un mio potere, quello di sbagliare. In fondo anche questo è un potere. Chissà a quante persone è capitato che la mamma dicesse loro «Qui comando io, finché non compi 18 anni fai quello che dico io, dopo sarai libero di decidere e di fare come ti pare e se vorrai te ne andrai di casa».

Ho aspettato tanto gli agognati 18 anni

per poter assaporare questo preziosissimo potere, ma purtroppo, grazie al mio diploma, sono finito sempre nei guai. Adesso che mi trovo in carcere sono costretto a rispettare regole e condizioni di un potere ben più pesante di quello imposto dalla mia famiglia.

Tutti nasciamo con una "dote" di potere: per esercitare questo dono con umanità forse è necessario essere speciali. Il potere utilizzato senza equilibrio rende antipatici, arroganti, strafottenti. In ogni luogo del mondo sono presenti forme di potere e in fondo ogni nostra scelta e ogni nostra azione è il risultato di una dinamica di potere, il nostro e quello altrui. Anche in carcere il potere che esercitiamo gli uni verso gli altri può trasformarsi in prepotenza. L'auspicio è che tutti, in ogni situazione ci troviamo, sappiamo esercitare il nostro dono in maniera esemplare, perché comandare significa soprattutto caricarsi di responsabilità e rispetto verso gli altri.

FOTO EV VIA UNSPLASH

Certo, il potere è attraente. Io sono alla ricerca del mio, il tempo per ora non mi manca. Dopo aver aspettato 18 anni per cercarlo fuori dalle mura amiche, mi tocca, adesso, aspettare il mio fine pena e, una volta fuori dalle mura nemiche, cercare di capire fino in fondo come mai è così difficile esercitare ogni forma di potere, anche quello di essere liberi e di vivere come vogliamo. Intanto qui in carcere ho qualche occasione per "allenarmi".

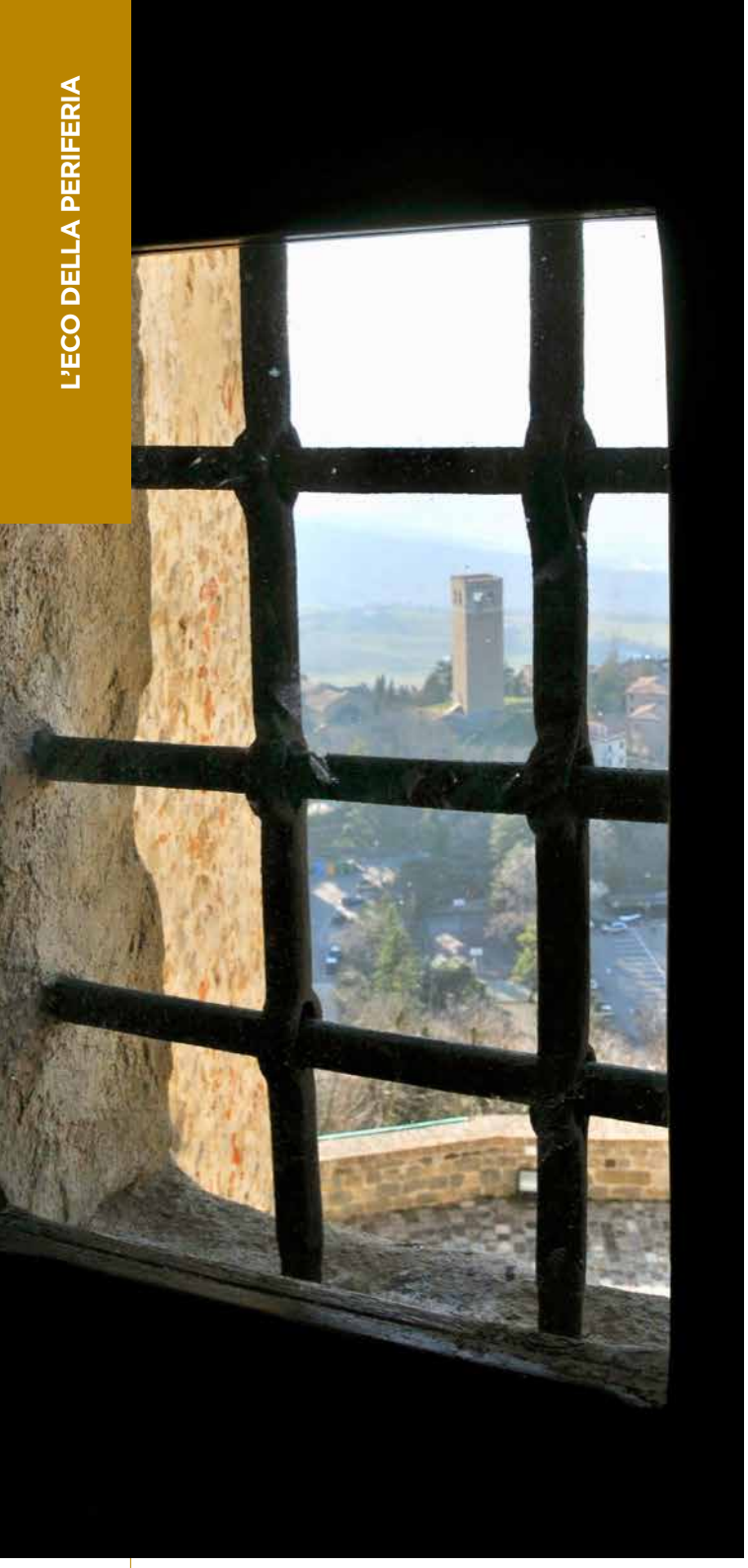
Pasquale Acconciaioco

Punti di vista

Sono tante le persone che esercitano diversi tipi di potere, ma c'è anche chi non può farlo assolutamente, come noi detenuti. I politici hanno ruoli di comando che, una volta acquisiti, non sono più disposti a cedere. Il parlamentare dovrebbe essere un rappresentante del popolo, in quanto eletto dallo stesso, ma purtroppo questo concetto viene quotidianamente violato da una maggioranza di politici individualisti e speculatori. Si può quindi parlare di una vera e propria casta libera di commettere abusi, quasi intoccabile dalla magistratura, nonostante le continue notizie di reati commessi nell'esercizio delle funzioni pubbliche.

Nel contesto carcerario è inevitabile provare una forte repulsione nei confronti di questa casta, in quanto le ingiustizie processuali e la disparità di giudizio verso questi "privilegiati" nelle aule di tribunali ci risultano particolarmente odiose. Molti reati sono spesso puniti con sentenze pesanti quando si tratta di cittadini "normali", mentre, nel caso l'imputato sia un politico, la sentenza prende spesso una piega totalmente diversa, con pene irrisorie e raggirabili, o con assoluzioni eclatanti.

La rabbia che ci prende quando sentiamo queste notizie, sta proprio nel constatare questo sistema malato e sproporzionato, non tanto per le condanne che abbiamo subito, ma nel verificare che la magistratura giudicante adotta due pesi e due misure, quando invece il metodo di giudizio dovrebbe essere molto più severo per chi ci rappresenta e commette reati contro l'interesse pubblico.



Ad oggi infatti non si ha più una percezione positiva della politica, forse perché dopo decenni di casi giudiziari eclatanti e vicende politico-mafiose che hanno caratterizzato la maggioranza dei partiti politici, le persone hanno perso fiducia in chi ci governa e ci rappresenta. Auguriamoci almeno che il futuro ci possa sorprendere, facendoci tornare fiducia verso la classe politica e il suo potere, oltre che nella imparzialità di giudizio della magistratura con sentenze eque e certe, per tutti i politici che commettono reati.

Marco Mangianti e Filippo Milazzo

Il potere di scegliere

Il potere ha tante sfaccettature, in tutti gli aspetti della vita. Anche noi abbiamo un potere, quello di scegliere. Noi detenuti siamo consapevoli che, se ci troviamo a vivere in questa realtà, è perché non abbiamo saputo fare la scelta giusta. Era quindi nostro potere decidere di non commettere quel reato; ma la vita va avanti.

Ho riscoperto che anch'io, nel mio piccolo, posso riscattarmi potendo fare del bene a questa piccola comunità carceraria. Nella sezione penale della Casa Circondariale "Rocco d'Amato" di Bologna, infatti, ho avuto l'opportunità di rilanciare la biblioteca interna che sembrava ormai destinata a morire.

L'eredità assunta era molto scoraggiante, ma non ha spento il mio potere nel voler rivitalizzare un luogo di ritrovo che per noi detenuti è fondamentale. Grazie alla mia testardaggine e all'impegno dei volontari, siamo riusciti non solo a portare un rinnovamento al catalogo, ma anche avere dei libri che mancavano in una biblioteca che potesse ritenersi tale nel suo piccolo.

Il mio impegno ha dato i suoi frutti con un risultato insperato: oltre 1200 libri prestati ai detenuti e riportati nell'ultimo semestre.

Il mio costante volere-potere ha portato ordine, disciplina e rispetto della cultura in un luogo dove tutto questo mancava, un luogo dove i detenuti possono trovare il libro che cercano.

Maurizio Bianchi e Alessandro Siino

E se dono non fosse?

«Non avresti nessun potere, se non ti fosse stato dato dall'alto» obiettava Gesù a Pilato. Per la nostra esperienza dubitiamo che il potere provenga dall'alto. Ha più il volto della tentazione diabolica che quello celeste del dono.

Marcello Matté

«Siete tutti benvenuti in questo nostro spazio aperto! Oggi abbiamo un tema un po' complicato da affrontare!» annuncia Maura senza tanti fronzoli, rivolgendosi al cerchio attento dei partecipanti: «La miccia che farà accendere il nostro confronto è ancora una volta una affascinante figura femminile della Bibbia».

a cura della ***Caritas Diocesana di Bologna***

Giovanni Andrea Sirani in the 1630s. Wikimedia Commons

Dio, la regina, il bidello

Esperimenti più o meno riusciti con il potere

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

I racconto di Ester

«Vi racconterò la storia di Ester, bellissima giovane ebrea, che per una serie di incredibili eventi, da straniera ed orfana, diventa la regina dell'impero persiano. Si ritroverà così, proprio grazie alla sua posizione e alle sue doti di fede e coraggio, nella condizione di poter salvare da un orribile sterminio il suo popolo, esule in Babilonia… L'argomento di oggi quindi sarà proprio il "potere" e l'uso che ne facciamo, perno intorno al quale si muove

l'intero racconto di Ester. Cominciamo quindi dall'inizio e abbiate pazienza: la storia è un po' lunga e complicata: una favola antica con tanto di buoni e cattivi, intrighi e colpi di scena, innamoramenti e teste mozzate… eppure, scoprirete che si tratta di una favola in realtà anche molto "moderna", sapendola ascoltare. Allora: il libro di Ester comincia e termina con due feste…».

Maura tesse la storia, prima descrivendo il contesto e poi via via approfondendo personaggi e fatti, mettendo in luce di volta in volta i passaggi più interessanti. In effetti la vicenda non è facile nemmeno da raccontare, piena com'è di dettagli e vicissitudini, ma è veramente bellissima e la nostra gente si lascia catturare dalla narrazione senza opporre alcuna resistenza. Osservando con attenzione la loro partecipazione assoluta, li vedo aprirsi e fondersi nelle parole che Maura pronuncia.

Incontro ai piccoli: la Parola

Qualcosa mi fa salire le lacrime agli occhi. Improvvisamente colgo che sono la testimone privilegiata di un incontro speciale, misterioso: la Parola viva ed efficace sta penetrando, più tagliente di una spada affilata, nelle vite di queste persone e si sta rivelando alla loro "piccolezza", esattamente come dice il vangelo. Penso con emozione che qualcosa del genere avrà vissuto anche Maria, ascoltando l'annuncio dell'Angelo. Davvero Dio è con noi.

Per fortuna, prima che io mi perda nei pensieri, la voce di Maura mi raggiunge, raccogliendo la mia attenzione: «…ed è così - per il coraggio e la fede di Ester - che il re decide di far uccidere il perfido consigliere Aman e permette agli israeliti di ricorrere alle armi per difendersi dall'eccidio ormai stabilito… Il popolo quindi festeggia questo ribaltamento della sorte. Ancora oggi gli ebrei festeggiano "Purim" per ricordare la salvezza dallo sterminio progettato contro di loro in Babilonia! Ma ora tocca a voi: qual è stata la vostra esperienza con il potere?».

«Beh io quando vivevo giù, ho subito il potere dei Servizi Sociali», parte Maria Rosaria convinta, «Vivevo in una casa dove i veri padroni erano i topi. Scendevano dal camino e me li ritrovavo dappertutto. Ma i Servizi Sociali - che pure avrebbero avuto il potere di darmi una casa migliore in emergenza - mi dissero che non mi avrebbero mai aiutata! Perciò io ho subito il potere delle istituzioni!».

Il potere del bidello e quello di Dio

«Io sono stato tanti anni un bidello all'università», dice Biagio, «Stavo in portineria e usavo il poco potere che avevo per aiutare gli studenti ad orientarsi in quel posto. Ma alla maggioranza dei professori non piaceva affatto che io fossi così disponibile per i ragazzi. La maggioranza di loro teneva le distanze, amava comandare e farsi ubbidire. Ma sapete che vi dico? Per me il vero potere è avere un foglio, una biro e un posto dove scrivere. Il vero potere è muovere la cultura ma soprattutto liberare il pensiero. Ho conosciuto tante persone potenti, ma quanti di loro sono capaci di creare una lirica? Io la posso scrivere! Se ognuno di noi si sentisse il potere di cambiare le cose, potrebbe farlo. Ciò che pensiamo essere utopia, in realtà ha il potere di cambiarci davvero, se lo vogliamo!».

«Io credo in Dio!», annuncia Maurizio apertamente, «Ci credo veramente! Io so che Lui ha il potere di risolvere qualsiasi cosa in un attimo…e mi domando: ma perché allora non lo fa? Beh, se non lo fa, è perché Lui vuol farci capire che il vero potere non è questo! Cioè il vero potere non è risolvere le cose così…». Maurizio osserva la sua mano e ascolta il suono secco delle dita che schioccano, poi ci guarda sorridendo e riprende: «Tutte le nostre fatiche ci servono per renderci conto che il vero potere è nella fantasia, nella nonviolenza… Il vero potere è nel cammino di consapevolezza che dobbiamo percorrere per scoprire chi siamo. C'è stato un momento nella mia vita che avevo i soldi, ma ero veramente povero: avevo solo quelli. Oggi ho più problemi forse, ma so chi sono e sono un uomo molto più ricco».

«Io sono un maestro di arti marziali», dice Tomislaw, «ed ho imparato dall'espe-

rienza che non è la massa muscolare che conta; il potere fisico senza il cervello non serve proprio a niente. Perché se attacchi per la potenza dei tuoi muscoli e basta… è sicuro che perdi! Quindi se non hai il controllo del potere che possiedi… ti fai solo del male. Questo è importante da ricordare: bisogna sempre controllare il potere che si possiede!».

«Beh in effetti, Ghandi era alto così ed era ben magrolino», bisbiglia pensoso Biagio, «eppure è riuscito a rimandare indietro l'intero Impero Britannico!».

«Quando mio padre è morto io avevo quaranta giorni», ci confida Ibrahim con fatica, «Mia madre lavorava sempre a casa dei ricchi per mantenere noi quattro figli. Non c'era mai. A tredici anni io lavoravo già e guadagnavo 15 centesimi per un giorno intero di servizio. Era una vita da schiavo. Ho lasciato la Tunisia nel '90. Qui in Italia ho raccolto pomodori in nero, poi sono venuto a Bologna e un uomo buono mi ha dato un lavoro. Per sei anni ho lavorato bene, ma poi la ditta ha chiuso e da cinque anni vivo fuori per strada… Il fatto è che chi aveva potere mi ha sempre sfruttato… l'aiuto invece è sempre venuto da persone semplici, senza alcun potere… Era così in Tunisia ed è così anche qui…».

Il potere delle parole

«Beh, io ho fatto una esperienza negativa del potere che hanno i medici», interviene Maura, «Anni fa ho avuto un grande problema di vertigini, ero molto triste, non riuscivo più ad uscire da sola, non potevo più guidare la macchina. Mi capitava spesso di piangere. Una volta piansi anche davanti al mio medico e lui mi sgridò. Rimasi malissimo. Mi sentii umiliata, proprio calpestata. Allora mi e vi domando: quanto potere hanno le parole? Quanto contano?».

«Le parole contano tantissimo, cara Maura», dice Stelio con gli occhi sorridenti, «e vanno usate per difendere in modo "spudorato" le cose buone che già esistono senza vergognarsene. Di questi tempi più che mai! Perché il potere, di per sé, è solo uno strumento in fondo. È come lo si usa che fa la differenza, no? Allora, secondo me, il potere vero è solo quello che contrasta il potere del male…».

Come Ester, anche noi: tutti chiamati a fare la differenza, esattamente lì dove il Signore ci mette. ■

I funerali di padre Cristoforo Giorgi si sono celebrati sabato 27 aprile nel Santuario del Santissimo Crocifisso di Faenza, e la concelebrazione è stata presieduta da fra Francesco Pavani, vicario provinciale, con la partecipazione di confratelli e di suoi ex parrocchiani. La salma è stata poi trasferita a Rimini per essere inumata nel cimitero monumentale della città.

a cura della ***Redazione di MC***

Ricordando fr. Cristoforo Giorgi

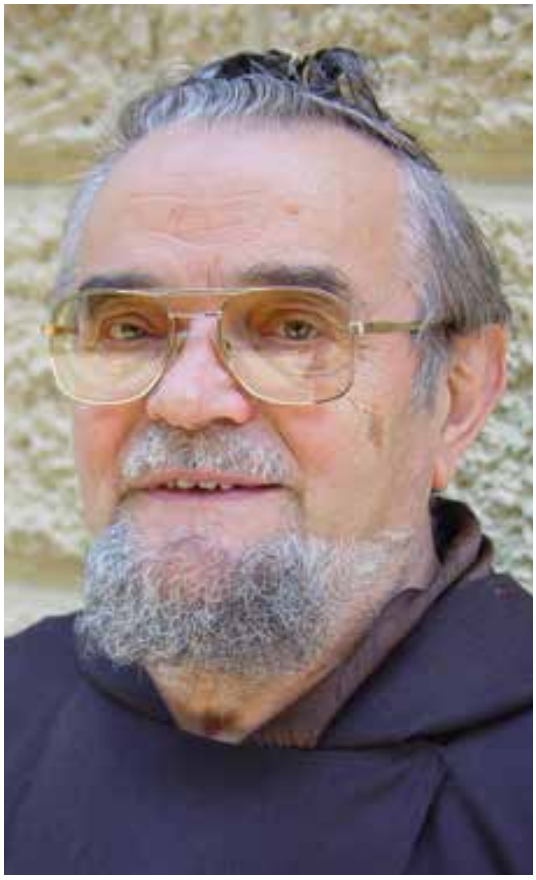
LO CHIAMAVANO PADRE PARROCO

San Clemente (RN), 11 marzo 1927
† Reggio Emilia, 24 aprile 2019

La sua vocazione

Era nato nella parrocchia di Castelleale, nel comune di San Clemente, in un territorio adagiato sulle prime colline riminesi, tra campi coltivati e vigneti. Trascorse i primi anni della sua fanciullezza, respirando nel contempo l'aria che saliva dal mare o che scendeva dai monti dell'Appennino marchigiano romagnolo. Una fanciullezza spensierata, fatta anche di lavoro oltre che di scuola, perché in campagna non si guarda all'età per provvedere alle necessità della famiglia.

Dopo la licenza elementare, si iscrisse al corso annuale di avviamento professionale agrario per divenire un esperto agricoltore, ma poi Quinto fece una scelta diversa: lasciò i campi ed entrò nel seminario serafico di Imola per sua formazione prima dell'ammissione al noviziato di Cesena, avvenuta il 7 settembre 1945, quando ebbe il nome di Cristoforo da San Clemente. L'8 settembre dell'anno seguente emise la sua professione tem-



poranea, per poi passare nello studentato filosofico di Lugo (RA). Nel 1949 fu ammesso al corso teologico di Bologna, dove il 4 ottobre, festa di san Francesco, si consacrò definitivamente nella regola francescana. Al termine degli studi, il 3 aprile 1954, fu ordinato presbitero dal card. Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna.

Nel settembre fu inviato a Roma nella fraternità della Parrocchietta, e qui frequentò l'Università Internazionale Pro Deo, con lo scopo di completare la sua formazione in ambito sociale. Nell'agosto 1956 fu destinato a Forlì; l'anno seguente fu trasferito a Imola nel Seminario serafico come vicedirettore e insegnante, dove rimase fino al 1963, quando, sempre come insegnante, entrò a far parte della fraternità di Faenza; nel 1964 divenne direttore del pensionato per studenti di Forlì; nel 1999 altro trasferimento con la nomina di superiore del convento di San Giuseppe in Bologna. Infine, nel 1972, nuovamente a Faenza, questa volta come parroco della parrocchia del Ss.mo Crocifisso.

Il suo ministero parrocchiale

Essere divenuto parroco di una parrocchia in forte crescita fu per lui di grande soddisfazione e si dichiarò grato ai Superiori per la fiducia accordatagli. È stato un buon pastore, particolarmente dedito alla formazione di laici responsabili. Era di carattere tranquillo, esente da ogni frenesia, esigente con i cappellani affinché lo seguissero e non prendessero iniziative che giudicava inopportune. Era anche un buon amministratore, oculato e previdente, che seppe trovare le risorse necessarie per rinnovare gli ambienti parrocchiali, e costruire strutture atte a favorire momenti di aggregazione tra i giovani. Il Ministro provinciale fra Alessandro Piscaglia, in occasione del 25° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di padre Cristoforo (1979), così gli scrisse: «La Provincia Le è grata per l'ottimo servizio che sta prestando fin dal 1972 in codesta fraternità di Faenza, dapprima come parroco, poi anche come vicario, infine, dal 1975, come parroco e superiore. La ristrutturazione degli ambienti delle opere parrocchiali, la rimessa in funzione di tutte le attività, il dinamismo impresso a tutte le organizzazioni della parrocchia testimoniano il Suo zelo apostolico e l'impegno di rispondere in pieno al Suo ufficio di padre e di pastore».

Nel ruolo di parroco ha dato tutto se stesso, spendendosi con la calma dei forti in ogni ambito del ministero pastorale, come attesta la lettera che il priore dei parroci di Faenza ha inviato al ministro provinciale nel 1993, quando fra Cristoforo cessò il ministero parrocchiale: «I vent'anni del ministero parrocchiale di padre Cristoforo sono stati ricchi d'iniziative per la formazione dei catechisti e di un laicato responsabile. All'interno della parrocchia sono maturate una vocazione al sacerdozio e tre alle vita religiosa».

In cammino

Così fra Cristoforo fu destinato a Rimini come guardiano. Fu un distacco doloroso, ma fra Cristoforo si consolò per il ritorno nella sua terra d'origine, anche se in quel convento l'azione pastorale era quella tradizionale, meno vivace rispetto al ministero parrocchiale, a cui era abituato. La situazione divenne per lui più gratificante quando nel 1996 venne inviato a Cento, come superiore e rettore del Santuario della Madonna della Rocca, dove la popolazione è particolarmente affezionata ai frati, e dove poteva intessere relazioni umane più profonde. Dieci anni dopo fu nominato vicario curato nell'Ospedale Maggiore di Bologna, quando la sua salute era già precaria, tanto che nel 2008 fece nuovamente ritorno a Faenza solo come confessore.

Nel 2011 il peggioramento del suo stato suggerì ai Superiori di trasferirlo nell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia per essere seguito con maggiore assiduità. Continuò tuttavia saltuariamente a esercitare il ministero del sacramento della riconciliazione. Sarà ricordato soprattutto per il suo ministero parrocchiale.

Nazzareno Zanni

Spesso nelle traduzioni si perdono sfumature della lingua originale, importanti, però, per capire il vero significato delle parole. È il caso dell'espressione italiana "raccolta fondi", che sinteticamente indica l'insieme delle attività che un'organizzazione non profit, per esempio, mette in atto per raccogliere le risorse necessarie per realizzare i propri progetti.

a cura della ***Segreteria del Festival Francescano***

Fundraising: il copione sconvolto dall'incontro

RACCOGLIERE RELAZIONI

di Caterina Pastorelli*

Una relazione di fiducia

L'espressione originaria *fundraising* è composta dalla parola *fund*, che significa "fondo" e dal termine *raising* che deriva dal verbo *to raise*, cioè raccogliere, ma anche alzare, far crescere. Ed è su questa sottile sfumatura del termine fundraising che si giocano il successo e le difficoltà di una raccolta fondi perché, come qualcuno ci insegna, non si raccoglie dove non si è seminato, e per raccogliere è necessario coltivare, quindi dedicare cura, tempo e attenzione, che sono poi gli elementi indispensabili per costruire una relazione di fiducia.

Può essere difficile da comprendere, ma la raccolta fondi è anzitutto questo: una relazione di fiducia che si crea con i singoli donatori, ma anche con le aziende o con

le istituzioni. Le risorse che ciascuno ha a disposizione, infatti, sono limitate: soldi, servizi, tempo… Ciascuno deve scegliere accuratamente a chi dedicarle e la fiducia, in questa scelta, gioca un ruolo fondamentale.

È ciò che abbiamo capito in dieci anni di raccolta fondi per il Festival Francescano e ciò che, appuntamento dopo appuntamento, ci stimola a entrare in relazione e in dialogo con le aziende, le istituzioni e le fondazioni che incontriamo e con le quali non basta chiedere, anche se occorre farlo, superando i timori e una qualche reticenza sull'accostare i soldi a un progetto di evangelizzazione, ma anche dialogare, in uno scambio reciproco di valori, esperienze, punti di vista.

Festival questuante

Ebbene sì, anche il Festival Francescano fa raccolta fondi. Deve farla, perché, per offrire in ogni edizione oltre 150 eventi, tutti gratuiti, ha bisogno di diversi soggetti che, condividendone gli obiettivi e fidandosi di ciò che viene realizzato in piazza, ne sostengono la realizzazione. Forse, dall'esterno, non si ha percezione di ciò che l'organizzazione di un evento di questo tipo comporta: spese di progettazione e gestione, noleggio attrezzature, comunicazione e pubblicità, contributo agli ospiti che intervengono, cachet spettacoli, affitto di spazi… tutte voci di spese che devono essere coperte da fondi che si cercano, si raccolgono e si fanno crescere. Il desiderio del Movimento francescano dell'Emilia-Romagna, promotore dell'iniziativa, è infatti quello di non pesare economicamente solo sulle risorse delle singole famiglie religiose che lo costituiscono. Una necessità, ma anche un'opportunità per "testare" il Festival Francescano, trovando sostenitori, alcuni anche inimmaginabili, al di fuori della propria ristretta cerchia francescana, e scoprendo, con piacere, che davvero san Francesco continua, oggi, a parlare a molti e che molti, anche se non con un saio addosso o un tau al collo, cercano di rendere concreti i valori che il Santo di Assisi ci ha insegnato più di 800 anni fa.

FOTO DI ALBERTO BERTI

Il saio che invita al racconto

Il saio è ciò che padre Dino, direttore scientifico del Festival Francescano, indossa tutte le volte che incontriamo un possibile sponsor, non per esibirlo, come fosse un attaccapanni, ma per raccontare una storia, che questo abito porta già scritta in sé, che risale a san Francesco, ma che cammina con le nostre gambe. Se il Festival Francescano nasce per portare il messaggio di san Francesco in piazza, tra la gente, attualizzandolo e concretizzandolo, forse anche questi incontri sono già festival, perché il saio irrompe nelle sale di attesa delle grandi aziende, tra badge per l'ingresso e divanetti in pelle, tra tacchi e cravatte, tra *corporate social responsability* e *business plan*. È impossibile non notarlo: ciò che apparentemente è fuori luogo richiama l'attenzione, a volte con uno sguardo accogliente, altre con uno sguardo reticente, ma in ogni caso con la curiosità di scoprire perché siamo in azienda.

In attesa di essere ricevuti dal presidente dell'azienda o dalla persona con la quale, dopo svariate telefonate e mail, siamo

FOTO DI CINZIA VECCHI

Caterina Pastorelli, responsabile della raccolta fondi del Festival Francescano 2019 con padre Dino Dozzi, direttore scientifico

riusciti a prendere appuntamento (perché forse, alla fine dei conti, una delle cose più difficili nel fare la raccolta fondi è "farsi notare" e farsi mettere a disposizione una prima, limitatissima risorsa, quale è il tempo) ripassiamo il "copione": padre Dino racconterà il Festival Francescano, che cos'è, com'è nato, quali sono gli obiettivi… e io spiegherò perché un'azienda dovrebbe sponsorizzare il Festival, cosa ci può offrire (soldi, ma non solo!) e cosa noi possiamo offrire in cambio. Ci chiamano, possiamo accomodarci, ci raggiungeranno subito. Entriamo nella sala riunioni e inizia il solito "siparietto": ci guardiamo attorno; cerchiamo di interpretare i quadri alle pareti; ci sediamo, poi pensiamo che siano meglio altri posti e cambiamo sedia; mangiamo una caramella; sfogliamo le riviste e, non appena entra il nostro interlocutore… il copione salta!

Fenomenologia del copione saltato

Salta perché quel saio, il più delle volte, porta le persone ad aprirsi, a raccontare e a raccontarsi. C'è il presidente di un'associazione di categoria che ricorda con affetto gli anni in cui ha studiato in seminario, lo stesso di padre Dino, quasi negli stessi anni (e poi si scopre anche che sono originari dello stesso paese, forse da bambini hanno giocato a calcio insieme); c'è il segretario generale di un'importante fondazione che condivide le sue riflessioni sul ruolo dei cristiani di oggi e che ci invita a rileggere un brano di papa Benedetto XVI su una Chiesa che ritroverà se stessa e rinascerà semplificata e più spirituale; c'è la titolare di un'azienda agricola che ci spiega il suo impegno nel dare un presente dignitoso e un futuro di speranza ai molti dipendenti immigrati che assume e le fatiche che affronta per andare incontro all'altro; c'è l'imprenditore edile che ci racconta di come sta cambiando l'azienda, confidandoci le sue preoccupazioni; c'è chi ci sostiene da sempre e che, anno dopo anno, continua a stimolarci per rendere il Festival migliore; c'è chi non ci può dare un contributo, ma ci mette in contatto con chi potrebbe farlo; c'è chi si domanda cosa direbbe san Francesco di un evento così; c'è chi si scusa, ma preferisce sostenere iniziative caritative, piuttosto che culturali…

Sia che la risposta sia positiva (speriamo!), sia che sia negativa, questi incontri si trasformano il più delle volte in vere e proprie prove di dialogo, nelle quali "attraverso parole" andare incontro all'altro e incontrare l'altro e "attraverso parole" iniziare a portare tra la gente il messaggio di san Francesco. Consapevolezza che, a volte, aiuta ad affrontare i no che si ricevono e a vivere la raccolta fondi non come una questua, ma come una relazione, da vivere con lo stile di Francesco. ■

* Responsabile della Comunicazione del Festival Francescano

Viviamo in una società e in un tempo caratterizzati dal digitale, il *Digital Age,* un periodo complesso a causa dei profondi cambiamenti che queste tecnologie stanno producendo. L'effetto della esponenziale digitalizzazione della comunicazione e della società sta portando, a detta di studiosi come Marc Prensky, a una vera e propria trasformazione antropologica: l'avvento dei nativi digitali.

a cura di ***Valentino Romagnoli***

Nel nome del padre del figlio e DELL'ALGORITMO

Giovani nel *Digital Age*

FOTO DI SERGIO SOUZA

di Paolo Benanti *

Una premessa: il *Digital Age*

Nativo digitale (in inglese *digital native)* è una espressione che viene applicata ad una persona che è cresciuta con le tecnologie digitali come i computer, internet, telefoni cellulari e MP3. L'espressione viene utilizzata per indicare un nuovo e inedito gruppo di studenti che sta accedendo al sistema dell'educazione. I nativi digitali nascono parallelamente alla diffusione di massa dei computer a interfaccia grafica nel 1985 e dei sistemi operativi a finestre nel 1996. Il *nativo digitale* cresce in una società multischermo, e considera le tecnologie come un elemento naturale non provando nessun disagio nel manipolarle e interagire con esse.

Per contro, Prensky, conia l'espressione *immigrato digitale (digital immigrant)* per indicare una persona che è cresciuta prima delle tecnologie digitali e le ha adottate in un secondo tempo. Una delle differenziazioni tra questi soggetti è il diverso approccio mentale che hanno verso le nuove tecnologie: ad esempio un *nativo digitale* parlerà della sua nuova macchina fotografica (senza definirne la tipologia tecnologica) mentre un *immigrato digitale* parlerà della sua nuova macchina fotografica digitale, in contrapposizione alla macchina fotografica con pellicola chimica utilizzata in precedenza. Un *nativo digitale*, per Prensky, è come plasmato dalla *dieta mediale* a cui è sottoposto: in cinque anni, ad esempio, trascorre 10.000 ore con i *videogames*, scambia almeno 200.000 email, trascorre 10.000 ore al cellulare, passa 20.000 ore davanti alla televisione guardando almeno 500.000 spot pubblicitari dedicando, però, solo 5.000 ore alla lettura.

FOTO DI MARVIN MEYER

Dieta mediale

Questa *dieta mediale* produce, secondo Prensky, un nuovo linguaggio, un nuovo modo di organizzare il pensiero che modificherà la struttura cerebrale dei nativi digitali. Multitasking, ipertestualità e interattività sono, per Prensky, solo alcune caratteristiche di quello che appare come un nuovo e inedito modo di comprendere e comunicare dell'essere umano. Inoltre Prensky sostiene che, sia pure in modo irregolare e alla nostra personale velocità, ci muoviamo tutti verso un potenziamento digitale che include le attività cognitive. Secondo Prensky gli strumenti digitali già estendono e arricchiscono le nostre capacità cognitive in molti modi. La tecnologia digitale migliora la memoria, per esempio attraverso gli strumenti di acquisizione, archiviazione e restituzione dei dati. La raccolta digitale di dati e gli strumenti di supporto alle decisioni migliorano la capacità di scelta consentendoci di raccogliere più dati e verificare tutte le implicazioni derivanti da quella domanda. Il potenziamento digitale in ambito cognitivo, reso possibile da laptop, *database online*, simulazioni tridimensionali virtuali, strumenti collaborativi online, tablet e da una serie di altri strumenti specifici per diversi contesti, è oggi per Prensky una realtà in molte professioni, anche in campi non tecnici come la giurisprudenza e le discipline umanistiche.

Digital Age come fenomeno religioso

Nella storia del pensiero, di fatto si è assistito al ricorso a diverse forme di autorità per sintetizzare dei criteri che fondassero e orientassero le scelte delle persone. Per migliaia di anni gli esseri umani hanno indicato l'autorità come venuta e consegnata agli uomini dagli dei. Poi, durante l'epoca moderna, l'umanesimo ha gradualmente spostato l'autorità dalle divinità alla persona. Quando Rousseau nell'Emile parla della ricerca di regole di condotta nella vita dice di averle trovate «nel profondo del mio cuore, tracciate dalla natura in caratteri che nulla può cancellare. Ho bisogno solo di consultare me stesso per quanto riguarda ciò che desidero fare; quello che sento essere buono è buono, quello che sento essere cattivo è cattivo». Per gli umanisti, non gli dei ma i nostri sentimenti e desideri sono la fonte ultima

di significato: la nostra volontà è, dunque, la più alta fonte di autorità.

Ora, in questa epoca di insorgenza di intelligenze artificiali, una nuova rivoluzione nel principio di autorità e nella comprensione di quali siano le fonti autorevoli sta per avvenire. Se nell'antica Grecia le fonti autorevoli erano gli oracoli, legittimati da mitologie e credenze, a partire dall'umanesimo l'autorità umana è stata legittimata da ideologie umanistiche. Sembrerebbe che i nuovi guru dell'high-tech e i profeti della Silicon Valley stiano creando una nuova narrazione universale che legittima una nuova fonte di autorità: gli algoritmi di intelligenza artificiale e i Big Data.

Questo nuovo romanzo, questa nuova fondazione religiosa, questa sorta di mitologia del XXI secolo potremmo chiamarla digitalesimo. Nella sua forma estrema i fautori di questa visione del mondo digitalista percepiscono l'intero universo come un flusso di dati, vedono gli organismi viventi come poco più di algoritmi biochimici e credono che esista una vocazione cosmica per l'umanità: creare un sistema di elaborazione dati onnicomprensivo e poi, nell'eschaton del cosmo, fondersi in esso.

La globalizzazione dell'algoritmo

Dal punto di vista dell'annuncio della fede ci troviamo di fronte a una inedita e sfidante modalità che cambia le coordinate di riferimento nel processo della fiducia e dell'attribuzione di autorevolezza. Il modo con cui chiediamo a un motore di ricerca, agli algoritmi di un'intelligenza artificiale o a un computer alcune risposte su questioni che riguardano i nostri processi più intimi, si pensi ai software per trovare il partner o l'anima gemella, ha una matrice che potremmo definire di natura religiosa: ci relazioniamo alla macchina e alla sua risposta con un atteggiamento che non è molto differente da quello che avevano quanti, nell'antichità, si rivolgevano ad oracoli e aruspici per conoscere il loro destino. Il digitalesimo, questo nuovo modo di relazionarsi e credere al digitale, assume in alcuni i tratti di un vero e proprio fenomeno religioso e come tale va considerato nel pensare un annuncio di fede.

Il digitalesimo, con queste sue componenti tecniche e religiose, unito alla grandissima pervasività dei mezzi di cui dispone, potrebbe dar luogo a una cultura globale che formerà soprattutto il modo di pensare e credere delle prossime generazioni di giovani. Le quali saranno sempre più globalmente digitali e sempre di più presenteranno caratteristiche e modi di pensiero globali. Le grandi piattaforme di condivisione video, i social networks e i sistemi di chat globale sembrano annunciare l'avvento di una generazione di giovani globale grazie al loro potere di diffusione e di istantaneità.

Questo, oltre che una sfida, può essere un'opportunità. Sviluppare forme e strumenti in grado di decodificare le istanze antropologiche che si pongono alla base di questi fenomeni e affinare modi di evangelizzazione per la cultura digitale consente non solo di comprendere il presente ma di offrire azioni evangelizzatrici globali e diffuse come globale e diffuso è il *Digital Age*. ■

* Ministro provinciale del Terz'Ordine Regolare, docente di teologia morale all'Università Gregoriana

***In missione* visita l'Africa, attraverso il dramma della guerra** che affatica da decenni la popolazione della Repubblica Centrafricana e negli imprevedibili effetti dello scambio culturale tra Etiopia e Italia che ha caratterizzato un viaggio esperienza nel Dawro Konta di alcuni volontari del Campo in missione.

a cura di ***Saverio Orselli***

FOTO DI CLEMENTALLINE

TRA **KALASHNIKOV** E **MACHETE**

Il difficile cammino della pace in Centrafrica

di Antonino Serventini *

Guerra e pace

Seimila quattrocento battute! Ho a diposizione seimila quattrocento battute per stendere questo articolo. Seimila e quattrocento pallottole a disposizione per… per sparare all'impazzata… per venderle a tal gruppo armato… per portarle di notte al centro del mercato pronte per l'indomani… per riempire una sporta della spesa e farle giungere agli Antibalaka di là dal ponte… per darne anche ai Seleka così non si sentono discriminati! E chi più ne ha più ne metta!

Sono ben più che seimila quattrocento munizioni! Proliferazione di armi, da anni! Circola di tutto: granate, roquettes, pistole, kalashnikov, fucili, bombe, machete, bastoni, tutto a portata di mano prepagate.

Da chi? Questo è il primo grosso problema. Non hanno cento franchi da comprarsi il pane quotidiano e hanno delle armi sofisticate da far spavento. Chi le procura? Grande interrogativo che ci ponevamo tutti noi. E che ci poniamo.

Mi viene in mente una scena del film di don Camillo e Peppone: la casetta di campagna in fiamme, piena di munizioni e ordigni bellici, che Don Camillo vuole spegnere, mentre Peppone no, perché sa bene di che si tratta… Alla fine, il commento di Peppone: «Beh, in fin dei conti, era tutta roba vecchia!». Quanti anni ci vogliono perché davvero sia "roba vecchia"?

Sul suolo italiano, Oto Melara, Fiocchi, Beretta, Agusta producono ancora e smerciano bene. E per venire alla scena politica italiana, quanti decenni ci sono voluti e ci vorranno perché il dopoguerra sia davvero "dopo-guerra"? Il '68 è passato con i suoi frutti amari dei "gruppi armati" rossi e neri, che dal '73 al '76 hanno "piombato" l'Italia. E non si sa ancora la verità. È di recente la notizia della cattura di Cesare Battisti! Ne è passato di tempo. Perché faccio allusione ai nostri anni di piombo? Perché si perdoni all'Africa ciò che ancora non ci siamo perdonati noi: il *tempo*, il *modo* e la *mal gestione* di un dopoguerra.

Quante riunioni ancora?

I centrafricani sono stufi, arcistufi di guerra e cercano tutti i mezzi per smetterla. E da soli non ce la fanno. C'è tutta una serie di riunioni che da anni si snodano sul percorso di guerra e pace della Repubblica Centrafricana: Libreville (Gabon), N'Djamena (Ciad), Brazzaville (Congo), Luanda (Angola), Bangui (RCA), Nairobi (Kenya), Roma (Sant'Egidio), Khartoum (Sudan). Sono i luoghi di riunioni e di accordi, con la partecipazione dei membri del Governo, della coalizione "Seleka" (ovvero "Alleanza") e rappresentanti degli Antibalaka (abbreviazione di "Anti-balles à Kalashnikov"), con sottoscrizione di intese, che stanno a testimoniare la pazienza e l'impazienza dei centrafricani.

La pazienza: perché dopo ogni riunione, un niente, e tutto falliva; come non detto. *L'impazienza*: perché tutti riconoscono che il popolo soffre troppo e ingiustamente, e si vuole arrivare davvero a una soluzione. Anche se si riconosce la fragilità di questi accordi su dei punti concreti: l'appoggio finanziario per mettere in opera e assicurare ogni punto, da parte del governo prima, e da parte dei gruppi armati poi; il reinserimento dei soldati ribelli nel programma statale; l'impunità richiesta da parte di qualche capogruppo come garanzia d'incolumità, quando invece sarebbero da denunciare all'Aja come criminali; la partecipazione attiva come membri del Governo nell'attuale gestione della Repubblica, perché questi gruppi si propongono non come gruppi armati ma come partiti politici.

Cimitero degli accordi di pace

Qui si entra in un ginepraio o, meglio, in un campo minato. Il Centrafrica è definito "cimitero degli accordi di pace". Perché?

1) Tutti sono d'accordo che il territorio centrafricano è il campo di battaglia non dei centrafricani. È diventato una lotta delle Potenze: Russia, Cina, Francia, Stati Uniti e poi Sudan, Ciad e Africa del Sud. «Vengono a fare la guerra da noi; noi non

abbiamo niente tuttavia vogliono spossessarci del poco che abbiamo». Questo deve tenersi ben chiaro, qualora si pensi ancora che si tratta di una guerra di religione. E "il poco che abbiamo" si chiama: petrolio, uranio, oro, diamante, tantalo, coltane.

2) I gruppi armati interni sono 25 (ridotti a 15 per le alleanze tra loro); di questi ben 9 sono alla Capitale, Bangui, e ciò che costituisce veramente il ginepraio è il va e vieni di intese tra di loro, molto difficili da interpretare e da seguire.

3) Il grande mercato pieno di interessi: le armi introdotte legalmente e illegalmente, la droga, il petrolio e, per i gruppi autoctoni, il bestiame (abigeato).

4) La strategia perseguita è l'opposizione al Governo da parte di questi gruppi che cercano alternanza politica, mirando a rovesciare il presidente attuale, per le urne o per colpo di Stato.

5) Niente è gratis da parte delle potenze internazionali: se ti assicuro assistenza militare e protezione al Presidente, tu mi devi dare delle licenze di ricerca di materiali preziosi. E queste intese sono offerte sia al governo, sia ai gruppi armati in una rete di mediazioni che si snodano sia accanto a quella ufficiale dell'Unione Africana che a quelle delle nazioni circonvicine.

6) L'assicurarsi impunità ed amnistia, lo ripeto, malgrado efferatezze ripetute mai viste prima, corruzione, clientelismo, regionalismo, rifiuto dell'alternanza politica, povertà, crisi di leadership e interferenze straniere che favoriscono la criminalità.

7) Cinque colpi di Stato riusciti ed altri sventati (veri latrocini di potere) creano una mentalità dal 1960 ad ora che si protrae: gestione etnico familiare del potere; privatizzazione delle ricchezze nazionali; milizia di guardia presidenziale ristretta; dispersione dell'esercito; repressione ed esclusione politica degli oppositori; sistema di ricompensa ai gruppi armati, negoziando un insieme di vantaggi quali l'inserzione al governo e sfruttamento delle ricchezze; museruola alla giustizia e ai media; accordi militari con le potenze regionali e internazionali; attribuzione di contratti, licenze agli amici del regime in cambio di protezione e posti al comando.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

La terza alternativa

Ci sono due possibilità: o togliersi dalla vita politica o giocare la carta della violenza. O magari un'alternativa un po' più scomoda: giocarsi la propria vita e servire fino in fondo.

Questo sia detto non per giustificare l'interminabile tutela dell'ONU (MINUSCA, che sta per Missione delle Nazioni Unite a Sostegno del Centrafrica), ma per mettere a punto l'efficacia del nostro intervento e apporto come fedeli in Cristo: la preghiera e la penitenza. Anche i bimbi ne sono coinvolti. «Il diavolo sconquasserà il Centrafrica in modo terribile, ma lo Spirito Santo ama troppo il Centrafrica». Con questa consolante profezia di Michele Sessa, santo pittore milanese, chiudiamo e continuiamo la strada della terza alternativa: la rivoluzione di Maria, nostra Signora d'Africa. ■

* missionario cappuccino nella Repubblica Centrafricana

FOTO DI MARGHERITA APONE

Uno zio cavallo in Etiopia

Un campo missionario e nuovi progetti di formazione scolastica

di Nicola Verde *

Mio zio è un cavallo

Ci sono momenti in cui alcune parole illuminano gli eventi vissuti, illuminano e danno significato ai fatti. Normalmente succede dopo che il tempo ha fatto depositare tutto nel profondo del nostro corpo e del nostro spirito. Una di queste parole è arrivata durante un pranzo con i nostri missionari in Etiopia a Gassa Chare con i volontari del campo. È un proverbio etiope che dice: «Se chiedi a un mulo: chi è tuo padre? lui ti risponde: mio zio è un cavallo».

Sappiamo bene che il mulo è un incrocio tra il maschio dell'asino e la femmina del cavallo. Ma il mulo in Etiopia sembra

essere particolarmente fiero di avere uno zio cavallo. Gli piace definirsi non in relazione al padre asino, ma in relazione allo zio cavallo, cioè in relazione alla madre femmina di cavallo. Gli antropologi, sorridendo un po', potrebbero dirci che i muli in Etiopia hanno una discendenza matrilineare.

Percorso storico

Il nostro campo missionario è iniziato in Addis Abeba con la visita all'università di *Ethiopian Studies*. Tre giovani ricercatori dottorandi ci hanno accolto per accompagnarci in una visita storico-culturale all'università partendo dal palazzo imperiale che è posto al centro dell'area universitaria circondato da grandi alberi. Attraverso una serie di pannelli ci hanno illustrato gli ultimi secoli della storia del popolo etiope, compresa la parentesi del "colonialismo" italiano e le vicende del generale Graziani. Non hanno mancato di raccontarci la sua brutale e feroce azione militare insieme alla resistenza etiope durata fino al ritorno dell'imperatore Haile Sellassie.

Non sono mancati nemmeno i riferimenti alle grandi donne etiopi che hanno sostenuto le azioni politiche per la libertà dell'Etiopia: l'imperatrice T'aytu «molto coraggiosa, come del resto tutte le donne etiopi, dal carattere forte, a volte altezzoso, imponente e piena di finezza» (Prouty, 1986, p. 137) che ha guidato in maniera brillante l'esercito etiopico contro gli italiani nel 1896; Sylvia Pankhurst che dalla Gran Bretagna sostenne l'imperatore Haile Sellassie gestendo la sua campagna per la libertà dal fascismo in maniera da consentire il suo ritorno in Etiopia. L'invasione dell'Etiopia avvenne il 3 ottobre del 1935 con Benito Mussolini. Sulle cartine dell'Africa, l'Etiopia spiccava come l'unica terra non colonizzata dagli europei e rappresentava perciò un affronto all'universale supremazia dei bianchi. Come poteva esistere uno stato indipendente in Africa quando l'intero continente era sotto il dominio europeo?

Nel palazzo dell'imperatore

Dopo il percorso storico, abbiamo visitato le stanze del palazzo dell'imperatore e dell'imperatrice, lo stesso palazzo che fu occupato, solo per breve tempo, dal generale Graziani. Tutto è ancora intatto: i divani, il tavolo, il letto a baldacchino, il bagno con la vasca color turchese con piastrelle in ceramica, lavandino con accessori in ottone, specchi color oro in stile anni Venti-Trenta. All'ingresso delle stanze un leone imbalsamato, simbolo dell'imperatore d'Etiopia. L'utilizzo del palazzo come abitazione italiana si caricava di un significato simbolico potente: era la presa di possesso dell'impero.

La nostra visita è poi proseguita con la storia religiosa del paese attraversando icone copte della tradizione cristiana ortodossa, testi sacri antichi, evangeliari, abiti monastici e liturgici, fino a raggiungere l'ultimo piano del palazzo per un percorso etnico-antropologico che raccoglie oggetti, utensili, strumenti musicali, cultura materiale ma anche riti, abitazioni, abiti e danze delle principali etnie storicamente presenti in Etiopia. Tutto è finito con un buonissimo e profumato caffè etiope nel bar dell'università. Nei volti di questi giovani ricercatori abbiamo visto tanta fierezza per una storia che vive nella loro memoria. La fierezza di "giovani leoni" che raccontano un colonialismo brutale anche se superficiale, vinto in pochi anni dalla loro gente (nel 1941 l'imperatore Haile Salassie ritorna in Etiopia). Tante volte i nostri missionari ci hanno parlato della fierezza del popolo etiope che si colora di gentilezza e finezza.

Durante la seconda settimana di campo abbiamo incontrato nella regione del Dawro Konta, nel sud del paese tra le gole del fiume Omo, un altro gruppo di giovani studenti, questa volta delle scuole superiori. Insieme ai loro coetanei italiani di una scuola di Scandiano (RE) hanno realizzato un progetto educativo dal titolo "Così lontani, così vicini" per favorire uno scambio culturale e per abbattere stereotipi e pregiudizi. I giovani etiopi ci hanno detto, anche loro con un piglio di fierezza, che l'Etiopia «non è solo il Dawro Konta dove prevale la povertà e la scarsità di mezzi, strade, lavoro e infrastrutture, ma l'Etiopia è anche altro

con città culturali, ricche e ben sviluppate» e in più erano fortemente stupiti nell'aver costatato che i giovani studenti italiani non sapessero nulla della storia del colonialismo italiano e della storia di Etiopia. Stupore ancora più grande per il fatto che invece loro, nei programmi scolastici, studiano la storia italiana con i suoi movimenti civili, sociali e politici ma anche il pensiero italiano con i suoi poeti e filosofi oltre alla storia coloniale del loro paese.

La costruzione di un'identità

A questo punto possiamo farci alcune domande. Quanto gli etiopi costruiscono la loro identità e fierezza nella relazione con gli italiani e gli eventi storici del colonialismo italiano? Quanto gli etiopi costruiscono la loro identità di africani non-colonizzati nel contesto del più ampio colonialismo africano? E quanto tutto questo è ancora costruito oggi nelle scuole, nelle università e nei musei per tenere viva una memoria storica e un primato politico-economico sia con gli stati africani che con le ex potenze coloniali? Quel piglio di fierezza etiope intravisto dai missionari è storicamente fondato, ma forse è anche politicamente e culturalmente costruito.

La scuola di Scandiano ha recepito la lezione e la provocazione. C'è un vuoto storico-culturale che ci portiamo dentro e dietro, e che deve essere colmato. Le insegnanti hanno deciso di avviare un percorso formativo con i loro studenti sul colonialismo italiano in Africa e in particolare in Etiopia. Hanno deciso di farlo non solo attraverso lo studio della storia, ma coinvolgendo i giovani studenti attraverso visite ai musei per immergerli nelle immagini, nei canti, nella stampa e nei simboli coloniali italiani. Possiamo chiederci quanto anche noi costruiamo la nostra identità di "italiani brava gente" nella non-relazione con gli etiopi e con gli eventi storici del colonialismo africano? Quanto la fierezza dell'italiano bravo e buono è politicamente e culturalmente costruita attraverso il vuoto storico della scuola, nella non-relazione, cioè con l'oblio del colonialismo italiano in Etiopia?

I nostri campi missionari in Etiopia servono anche a questo, per farci prendere coscienza di quali processi culturali, politici e sociali mettiamo in atto per dire che siamo "italiani brava gente", per farci scoprire che i muli in Etiopia hanno uno zio cavallo, e che Gesù il "leone di Giuda" missionario è entrato in Gerusalemme come re mite, cavalcando un asino figlio d'asina.

* vicesegretario dell'Animazione Missionaria Cappuccini dell'Emilia-Romagna

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Spesso sentiamo l'esigenza di operatori pastorali maggiormente formati, non solo sul piano teologico, ma soprattutto su quello umano del loro equilibrio e della loro capacità umana di relazionarsi positivamente con gli altri. Dalla Sicilia una esperienza innovativa, che merita di essere evidenziata soprattutto per l'equilibrio che mostra tra dimensione spirituale teologica e quella relazionale umana. Chiara Gatti ce ne racconta le linee e le caratteristiche. Magari ci verrà voglia di provare, per credere!

a cura di ***Gilberto Borghi***

CORPO, CONTATTO E KAIROS

di Chiara Gatti *

Master triennale

Come può un'esperienza di alta formazione divenire pratico e innovativo strumento di pastorale "sul campo"? Questa una delle possibili domande per comprendere il senso profondo della quarta edizione del Master triennale in Pastoral Counselling GTK, ad opera dell'Istituto di Gestalt Therapy Kairos, che prenderà l'avvio nel settembre 2019 nelle sedi di Modica e Gela nella Sicilia orientale. Parte dunque da questa terra, e precisamente dall'esperienza più che trentennale dello psicoterapeuta cappuccino padre Giovanni Salonia, nel campo della formazione, dell'animazione fraterna e della direzione spirituale e pastorale, l'idea di coniugare la ricchezza delle scienze umane con una solida preparazione teologica che faccia suo il "dogma di fede proclamato di fatto" dal concilio

In sinergia tra pratica pastorale e scienze umane

FOTO DI ALI HEGAZY

Vaticano II, quello cioè che la Chiesa deve cambiare linguaggio, per ascoltare il cuore dell'uomo e assumerne tutta la ricchezza, per quanto possibile. Sfatando anche, finalmente, il vecchio pregiudizio secondo cui fede e psicologia spesso si combattono e fanno pasticci, se coniugate in ambito di pastorale ed evangelizzazione, e riscoprendo, invece, le valenze formative del Mistero Pasquale, con al centro di ogni cammino l'Eucaristia, «fonte e culmine di tutta la vita cristiana».

Questione di odore

Se poi, nuovamente, si richiama alla mente la celeberrima immagine di papa Francesco che ha fatto epoca, per cui «il pastore deve avere l'odore delle pecore», va da sé che anche la pastorale deve prevedere un'attitudine, un interesse ed una formazione umana seria in tal senso. Rivolgendosi quindi a religiosi e religiose, sacerdoti, formatori e insegnanti di religione, come pure ad ogni operatore di pastorale e volontario impegnato nelle relazioni di aiuto, questo master giunge appunto alla sua quarta edizione presso le due nuove sedi sopra citate, con corsi stabili da ormai quasi dieci anni anche in altre sedi. L'Istituto di Gestalt Therapy Kairos (GTK), di cui è direttore lo stesso prof. Salonia, lo ha proposto e portato avanti per tre edizioni anche nella sede di Palermo. Vanta la presenza di un comitato scientifico composto dalle psicologhe e psicoterapeute Valeria Conte (codirettrice dell'Istituto di Gestalt Therapy Kairos) e Rosaria Lisi, licenziata anche in Teologia, unitamente al prof. Antonio Sichera, docente ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Catania, nonché di una ricca équipe formativa di docenti altamente qualificati nell'ambito della psicoterapia, del counselling pastorale, dei diversi saperi teologici e della spiritualità francescana. Questa formazione, grazie alla collaborazione della prof. ssa Paola Argentino, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e direttore dell'Istituto di Neuroscienze e Gestalt "Nino Trapani", presso le sedi di Roma e Treviso è stata istituita come Master di Primo Livello con l'Università Cattolica del Sacro Cuore A. Gemelli di Roma.

Figlio, amico, uomo, fratello

«La vicenda di Gesù di Nazareth svela che il raggiungimento dell'integrità e della pienezza dell'esistenza si compie in uno "stile relazionale" accogliente e propositivo, spazio privilegiato di un'autentica realizzazione. Non per nulla Gesù si è manifestato come figlio nel suo imparare l'obbedienza (al Padre in primis, ma anche a Giuseppe e Maria); come amico nel suo dare la vita per gli amici; come uomo capace di un amore che custodisce; come fratello persino del nemico. La sua esperienza umana è per noi paradigma della maturità relazionale. È quel che ci appare senza veli nella figura di Francesco d'Assisi, uomo di fede, uomo autentico, riconosciuto da tutti, laici e credenti, come esemplare di una totale maturità. È il pensiero niente di meno anche del padre della psicoanalisi, affascinato da Francesco. Le scienze umane, infatti, nelle loro punte più avanzate (psicoterapie corporee e relazionali, *Infant Research*, neuroscienze) confermano a tutto tondo che la capacità relazionale è inscritta nel nostro corpo e costituisce il luogo di pienezza o di smarrimento della condizione umana. Per tale ragione le scienze umane diventano misura e verifica dell'autenticità dell'esperienza di fede, mentre l'esperienza di fede offre percorsi alle inevitabili domande di senso dell'esistenza. Cornice teorica delle scienze umane sarà la Gestalt Therapy, che - nella rilettura dell'Istituto GTK - presenta una inedita integrazione tra la soggettività come corpo in relazione, il contatto come arte e scienza dell'incontro e il *kairòs* come tempo della crescita e della formazione…». In queste parole di padre Giovanni Salonia, sta il centro dell'intuizione che muove il progetto. Riagganciandoci dunque, anche praticamente, a questo concetto di *kairòs*, come tempo propizio di incontro, il corso è strutturato su un arco di tre anni in 12 moduli didattici per un totale di 400 ore (teoriche ed esperienziali), infrasettimanale o in formula weekend, proprio per dar modo anche a coloro che lavorano di poter prevedere tempi dedicati al proprio cammino formativo. ■

* francescana secolare, formatrice e mediatrice sociale

Il documento sulla fratellanza umana firmato da Papa Francesco e dall'imam Ahmad Al-Tayyip lo scorso febbraio è un testo di portata epocale, ragionato con sincerità e serietà, che merita di essere conosciuto e approfondito. La sua forza non è nell'essere un trattato di teologia o di morale cattolica o musulmana, ma nell'essere una dichiarazione di intenti, che chiama in causa i credenti.

Barbara Bonfiglioli

In punta di piedi

di Brunetto Salvarani *

All'inizio l'incontro

Dopo anni di sostanziale impronunciabilità, la parola dialogo sta riprendendo a comparire con frequenza nel linguaggio ecclesiale. Messo in sott'ordine il mantra sui rischi del relativismo, papa Francesco sta fornendo un contributo essenziale a tale svolta, con una serie di gesti e di discorsi che fanno

Una nuova stagione di dialogo

presagire l'avvio di una nuova stagione. Si veda, ad esempio, il suo discorso in occasione dei cinquant'anni del Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici (PISAI), la struttura accademica che nei decenni ha formato centinaia di presbiteri, laici e missionari preparati al confronto con il mondo islamico, il 24 gennaio 2015. Esso «esige pazienza e umiltà», disse, «che accompagnano uno studio approfondito, poiché l'approssimazione e l'improvvisazione possono essere controproducenti o, addirittura, causa di disagio e imbarazzo». Fino a ricorrere a un'immagine eloquente: «Al principio del dialogo c'è l'incontro e ci si avvicina all'altro in punta di piedi senza alzare la polvere che annebbia la vista».

Quattro anni più tardi, il 4 e il 5 febbraio scorsi, quelle riflessioni sulle modalità del dialogare hanno trovato una traduzione concreta nel palcoscenico fiabesco degli Emirati Arabi Uniti, ad Abu Dhabi. Dove Francesco e il grande imam di Al-Azhar - principale centro culturale sunnita al mondo, sito al Cairo - hanno firmato insieme un *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, assai denso, carico di speranza e di potenzialità benefiche. Il coraggioso pellegrinaggio papale, una prima volta per lui e per la storia del pontificato nella penisola arabica, ha avuto due momenti cruciali: lunedì, quando Bergoglio e Ahmad Al-Tayyip (filosofo e teologo, formatosi alla Sorbona e all'università di Friburgo in Svizzera) hanno sottoscritto quel testo, e poi l'eucaristia, insperata e toccante, sotto un'enorme croce che pure è vietata all'esterno in quel Paese, martedì.

Spiazzare gli scontristi

Ma che significato ha quel documento? Ha ragione Francesco, quando, durante il viaggio di ritorno, ha risposto alle domande dei giornalisti, rivelando quella che ne va considerata l'ermeneutica profonda: l'incontro, storico, si è posto sull'onda lunga del Concilio, a mezzo secolo dalla sua celebrazione. Ed è per questo che, comprensibilmente, quanti si pongono, nella Chiesa, più o meno dichiaratamente all'opposizione del Vaticano II, hanno subito gridato allo scandalo e al tradimento. Chi ha introiettato, almeno a partire dall'11 settembre 2001, lo schema mentale dello scontro di civiltà, non può che trovarsi spiazzato, a fronte delle immagini, degli abbracci e delle parole di Abu Dhabi, che quello schema hanno definitivamente reso obsoleto. Fino a superare persino la stessa metodologia del dialogo, per adottare quella, ben più impegnativa, della fraternità, termine strategico nell'esperienza dello stesso Francesco d'Assisi che per primo decise di appellare i compagni *fratres* («Il punto di partenza», ha detto il papa al Founder's Memorial, «è riconoscere che Dio è all'origine dell'unica famiglia umana. Egli, che è il Creatore di tutto e di tutti, vuole che viviamo da fratelli e sorelle, abitando la casa comune del creato che Egli ci ha donato. Si fonda qui, alle radici della nostra comune umanità, la fratellanza, quale vocazione contenuta nel disegno creatore di Dio»).

Mentre il documento recita che «la fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare», e che è la stessa volontà di Dio (qui si riecheggia una celebre sura del Corano, V,48) a volere il pluralismo e ogni diversità, di religione, genere, lingua. In una prospettiva che pare superare addirittura il paradigma inclusivista, nel rapporto fra cristianesimo e religioni, e apre le porte a quello pluralista. Poi, la condanna ferma e ripetuta del fondamentalismo e del terrorismo, oltre che di ogni violenza e persecuzione provocate dalla strumentalizzazione delle religioni, è letta qui non solo come una risposta all'emergenza odierna, ma come la tessera decisiva di un mosaico in cui viene sottolineata la funzione positiva e propositiva delle religioni stesse nell'attuale stagione storica.

Come ha colto il liturgista Andrea Grillo, il cuore del testo non è la questione astratta del rapporto tra fede e ragione, ma la concreta vocazione alla pace delle diverse religioni. Perciò tutto il discorso utilizza riferimenti biblici di sfondo e lavora con concetti politici che trovano nelle

FOTO DI CECILIA BRASCHI

diverse tradizioni religiose il loro contesto di giustificazione e promozione. Così, alla vocazione alla pace i diversi popoli sono chiamati a rispondere con una radicale confessione di fratellanza, con il riconoscimento della eguale dignità di tutti gli uomini, senza che vi siano padroni o schiavi; riconosce che la propria identità deve avere il coraggio dell'alterità, per lasciarsi arricchire dall'incontro con il diverso, di cui si deve onorare la originaria libertà.

Fratellanza come meta

Un'esperienza, quella della potenziale fratellanza, beninteso, oggi non priva di contraddizioni; ma anche, se reale e non immaginaria, capace di farsene carico. Perché essere fratelli e sorelle non è solo un dato biologico o anagrafico (se lo è), ma una meta da conquistare, giorno dopo giorno, spesso a fatica e a prezzo di molte sofferenze. Come mostrano tante storie bibliche (una su tutte, la saga di Giacobbe ed Esaù); ma anche la vicenda, problematica ma altresì ricca di esempi positivi e poco studiati, delle relazioni fra cristiani e musulmani. Rispetto alla quale siamo invitati a educarci a divenire fratelli e sorelle, se prendiamo sul serio l'invito dei padri conciliari: «La Chiesa guarda con stima i musulmani» (*Nostra aetate 3*).

Non è detto che la cosa funzioni, soprattutto in tempi brevi: nella narrazione biblica, ad esempio, Giacobbe ed Esaù riusciranno nell'impresa di riconciliarsi dopo numerose reciproche ferite, pur pagando prezzi immani; mentre Lia e Rachele, mogli del patriarca, non ce la faranno, e la loro parentela rimarrà sulla carta, senza tradursi in vita vissuta. In questo senso, Abu Dhabi, c'è da augurarselo, è stato un primo passo per annusarsi, per rendersi conto che l'altro - piaccia a no - è parte di noi, e per imparare a camminare insieme. La misura di quanto è accaduto realmente in quei giorni ce la fornirà solo il futuro, e risulterà o meno dalle tante situazioni di confronto e incontro quotidiano tra fedeli cristiani e musulmani.

(in riquadro)
Dell'Autore segnaliamo:
Teologia per tempi incerti
Laterza, Bari 2018

LETTERE IN REDAZIONE

Perchè Giotto e non Marcovaldo?

Il francobollo celebrativo dell'ottavo centenario dell'incontro di san Francesco con il Sultano presenta l'affresco di Giotto della Basilica di Assisi con il fuoco dell'ordalia, come sfida per verificare la vera religione.

Anche stando al racconto della Legenda maior *di san Bonaventura, fonte di Giotto per il ciclo francescano di Assisi, quel fuoco non fu mai acceso! Né vi è alcuna altra fonte attendibile che faccia menzione dell'ordalia tra il santo di Assisi e un campione della fede islamica. Inoltre la suddetta* Legenda Maior*, in merito all'incontro con il sultano, risulta per più di una ragione inattendibile: i dignitari del sultano fuggirebbero per codardia appena Francesco lancia la sfida? E il sultano non fa che prendere atto della codardia dei suoi sudditi? Possibile? Nessuna delle biografie ufficiali precedenti ne fa menzione, sebbene il ministro generale Crescenzio da Jesi avesse ordinato nel 1247 a tutti i confratelli di redigere le loro testimonianze da conferire nella* Vita secunda *di Tommaso da Celano. Per quale motivo il celanese non avrebbe riportato un fatto così significativo? San Bonaventura, autore della* Legenda Maior*, scrive a quarant'anni dalla morte di Francesco di una vicenda dai contorni incerti: l'ha ricostruita, in tempo di crociate, per dimostrare con un miracolo la superiorità della fede cristiana.*

Francesco difficilmente avrebbe messo alla prova Dio proponendo un'ordalia tra campioni di fede opposta. Tutte le fonti concordano sul fatto che san Francesco si meritò la stima e l'ammirazione del sultano: come sarebbe stato possibile a fronte di un atteggiamento arrogante e provocatorio nei confronti non solo del sultano stesso, ma della fede islamica? Appare quindi assai più verosimile che tale ammirazione il santo di Assisi se la sia guadagnata attraverso una testimonianza di incontro sincero. Il capitolo XVI della Regola non bollata*, scritta dal Santo nel 1221, al ritorno dall'Egitto, ricorda quale debba essere l'atteggiamento di «coloro che si recano tra i saraceni»: essi dovranno professarsi cristiani, ma al tempo stesso essere sottomessi ad ogni umana creatura, e solo quando sentiranno che piacerà a Dio.*

Francesco, anche in quell'occasione, fu uomo dell'incontro e non della sfida e dello scontro.

La pala d'altare nella cappella Bardi di Santa Croce in Firenze presenta quella che è forse la prima rappresentazione pittorica dell'episodio, databile intorno al 1260, attribuita al pittore fiorentino Coppo di Marcovaldo: qui non c'è né sfida né fuoco, ma Francesco che predica al Sultano e a un folto gruppo di dignitari musulmani tutti intenti

ad ascoltare le parole del vangelo. Con Coppo di Marcovaldo siamo circa a quarant'anni prima di Giotto, e lo spirito dell'opera sembra nettamente più affine a quella che verosimilmente pare essere stata la testimonianza di Francesco in terra d'Egitto. Perché dunque non celebrare l'ottavo centenario di questo memorabile incontro dell'anno 1219 con il dipinto di Marcovaldo, certamente meno famoso, ma più antico e certamente più veritiero?

Valeria Mattioli - Modena

Visitare il carcere non è tempo perso

Su MC di maggio alle pagine 29-31 avete riportato l'articolo di Emanuela Tarantini che parla della visita di un gruppo di studenti dell'Istituto "Il Guercino" di Cento al carcere di Bologna. Io sono una di quelle studentesse e vi scrivo per condividere qualche mia impressione.

Ci siamo messi in viaggio per il carcere alle 7,40. Eravamo molto emozionati e pieni di aspettative per la mattinata. Una volta arrivati, abbiamo visto un imponente edificio grigio, che suscitava timore, stupore e curiosità. L'incontro con i detenuti è avvenuto nella chiesa del carcere. Qui abbiamo ascoltato le loro emozionanti storie, i loro sbagli e i loro pentimenti. Abbiamo fatto anche numerose domande. Dopo l'incontro con i detenuti abbiamo visto le aule in cui hanno la possibilità di studiare e la loro biblioteca centrale. La visita si è conclusa alle 12 e siamo tornati a casa.

Molte volte ci siamo sentiti dire che portare gli studenti in carcere è tempo perso perché non impareranno niente di istruttivo. Io invece ho imparato di più in questa visita che in molte ore di lezione. Ho capito cos'è la dignità e il rispetto dei diritti dell'uomo e della donna; ho imparato cos'è la capacità di riconoscere i propri errori.

Credo che questa esperienza serva ai ragazzi per porsi delle domande, per essere meno superficiali, per vedere la realtà in tutta la sua complessità, non giudicando troppo in fretta, ma cercando di capire. Inoltre, oggi con gli smartphone, i social network e la tecnologia, noi giovani siamo più esposti ai pericoli, alle cattive persone e alle abitudini nocive. Per questo abbiamo bisogno di esempi concreti che ci aiutino a capire quanto una piccola devianza possa cambiare la nostra vita.

Da molti i detenuti vengono ancora considerati scarti della società, persone che meritano di essere dimenticate e maltrattate. Ma in realtà, grazie a questa esperienza, ho capito che non è così: sono solo persone che hanno bisogno di amore e di rispetto.

La gente non riaccetta gli ex-detenuti nella società perché ha paura che ricommettano gli stessi errori. Ma come possiamo non dare loro una seconda possibilità, se errare è umano? Io sono una ragazza di tredici anni: non sono nessuno per giudicarli. Io credo molto, forse fin troppo, nell'umanità, nella bontà e nelle oneste intenzioni di ciascuna persona. Credo che ognuno abbia diritto ad un aiuto in caso di necessità. Forse mi potranno considerare ingenua, ma io credo di essere soltanto positiva in un mondo così negativo e pieno di tragedie.

Alcuni detenuti sono stati emarginati e non voluti durante la loro vita, e a un certo punto non sono più riusciti a trattenere il loro rancore e sono esplosi. Altri hanno vissuto sempre normalmente e non si sarebbero mai immaginati di finire in carcere, ma la vita riserva anche brutte sorprese. Abbiamo ascoltato moltissime storie diverse fra loro, accomunate dal pentimento e dal desiderio di essere nuovamente accettati.

Spero che la visita della nostra istituzione scolastica abbia portato, oltre a una maggiore chiarezza sul carcere per noi, un po' di conforto e di serenità per loro.

Giulia Marseglia - Cento

La domanda di Valeria è legittima. Una risposta sbrigativa potrebbe essere la seguente: chi ha commissionato il francobollo celebrativo aveva sott'occhio la raffigurazione di Giotto... Una risposta più seria e motivata si può trovare nel recente e documentatissimo studio di Giuseppe Buffon, *Francesco l'ospite folle - Il Povero di Assisi e il Sultano. Damietta 1219,* Edizioni Terra Santa, Milano 2019, che verrà presentato dall'Autore il 28 settembre in Piazza Maggiore a Bologna nel contesto del Festival Francescano.

Grazie a Giulia per aver condiviso con noi le sue riflessioni molto costruttive e "mature". Visitare i carcerati fa certamente piacere a loro, può far bene a noi e, secondo la parola evangelica (cfr. Mt 25), ci fa incontrare Gesù stesso.

Dino Dozzi

MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

ETIOPIA - CENTRAFRICA - TURCHIA - ROMANIA - GEORGIA

LE MISSIONI LONTANE VICINO A TUTTI...

VISITATE IL NOSTRO NUOVO SITO
WWW.CENTROMISSIONARIO.IT
E ISCRIVETEVI ALLA NEWSLETTER

METTETE MI PIACE ALLA PAGINA FACEBOOK
@missionicappucciniemiliaromagna
PER RIMANERE AGGIORNATI SU EVENTI E ATTIVITÀ

SEGUITECI SU INSTAGRAM
@missionicappuccinier
PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DELLE MISSIONI

Progetto 2019

#chiladugalavince
La clinica di Duga in Dawro Konta (Etiopia) è un importante punto di riferimento sanitario nel raggio di molti chilometri. Nel 2018 sono state effettuate circa 6000 visite e 3000 esami di laboratorio.
Ora la clinica necessita di fondi per sostenere, migliorare e ampliare la struttura, assicurare la formazione degli operatori sanitari, fornire strumentazione, garantire costantemente medicine e per favorire la salute globale nel contesto socio-culturale del Dawro Konta.

IN COLLABORAZIONE CON

CON IL PATROCINIO DI

Città di Imola

INFORMAZIONI PER RACCOLTE E VOLONTARIATO:
0542-40265 dal lunedì al venerdì ore 9-13
centromissionario.imola@gmail.com
www.centromissionario.it

MERCATINO
DEI FRATI CAPPUCCINI

DAL 19 AL 31 AGOSTO 2019
Centro Missionario dei Frati Cappuccini
Via Villa Clelia 10 - Imola

ORARIO DI APERTURA:
dal lunedì al venerdì: ore 15-18,30
sabato: ore 10-12 e 15-18,30

FACCIAMO TUTTI I GIORNI RACCOLTE DI MATERIALE USATO MA IN BUONO STATO

GIOVEDÌ 29 AGOSTO 2019
"MERCATINO IN MUSICA"
MERCATINO APERTO ORE 17-21
FESTA CON MUSICA E CIBO ORE 21-23

mc messaggero cappuccino
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it